

n4
ott/nov/dic
2026

SEGN

nel mondo

Avenire

Poste Italiane Sped. in A.P. DL 353/2003 conv. L. 46/2004 art. 1 c. DCB Milano - Supplemento all'edizione di Avenire n° 242 del 15 ottobre 2026



ALLA RICERCA DEL CONTINENTE PERDUTO

Opportunità o crisi? L'Unione europea sta attraversando un periodo delicato, tra nuovi sovranismi e sfide che si chiamano sicurezza, demografia, ambiente, energia, immigrazione. Intanto, un gruppo di cattolici presenta un "Codice per una nuova Europa" che investe in un futuro di pace e solidarietà

CONFRONTI

- 03 **A scuola di democrazia.**
Una storia lunga 160 anni
Gianni Di Santo

FOCUS

- 04 **Nuova Europa cercasi.**
Nonostante tutto
Gianni Borsa
- 05 **Piccolo dizionario della crisi**
Alberto Galimberti
- 06 **Una pagina tutta da scrivere**
Pierluigi Saraceni
- 07 **Il nuovo Codice di Camaldoli**
per un futuro di pace
- 08 **La possibile convivenza**
Beatrice Zabotti
- 09 **Leone XIV: «L'Europa torni
a costruire la pace»**
Beatrice Zabotti

MAPPE

- 12 **Il coraggio di cambiare**
Gianni Di Santo
- 14 **Ritrovare insieme le parole tradite**
Alberto Galimberti
- 16 **L'amore convive con i nostri limiti**
Alberto Macchiavello

ITINERARI

- 18 **Francesco anticipa l'Europa**
Marco Testi
- 19 **Artisti e letture**
Maddalena Pagliarino

PERCORSI ASSOCIATIVI

- 20 **Raccontiamoci storie di casa**
Maddalena Pagliarino
- 21 **XIX Assemblea nazionale:**
date, tempi e modalità

RUBRICHE

- 10 **STORIE DALL'ALTRO MONDO**
Dialogo Asia-Europa?
Verso relazioni spettinate
Sandro Calvani
- 11 **AL POZZO DI SPELLO**
*Il desiderio di Dio con una Parola
che ci comprende*
Francesco Marrapodi
- 17 **TERRA MADRE**
*La famiglia diventi scuola
di ecologia*
Francesco Del Pizzo
- 22 **CON SGUARDO DI DONNA**
Una foto che è già notizia
Ludovica Mangiapanelli
- 23 **SCONFINI**
Non accorgersi del confine
Donatella Ferrario
- LA COPERTINA**
Alla ricerca del continente perduto
*L'uomo ritratto in copertina è Robert
Schuman, uno dei padri dell'Europa
unita. Elaborazione grafica di Veronica
Fusco / Foto Icp e Pixabay*



QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA

Pagine a cura
dell'Azione cattolica italiana
coordinamento redazionale
Gianni Di Santo

Direttore responsabile
Marco Girardo
Vicedirettori
Marco Ferrando, Francesco Riccardi

Supervisione editoriale
Redazione Catholica
Progetto grafico
Antonio Talarico

AVVENIRE
Nuova Editoriale Italiana SpA Socio unico
Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano Tel. 02.67801
Registrazione Tribunale di Milano n°227 del 20/06/1968
Stampa: Centro Stampa Quotidiani, via dell'Industria, 52
Erbusco (BS) Tel. 030.7725511

eve Editrice Ave
la Parola che cerchi



**Chiedi e
ti sarà dato**

Con san Francesco
davanti al Crocifisso
a cura di Paolo Reineri

Prefazione di Luca Marcelli

eve

A cura di **Paolo Reineri**

Chiedi e ti sarà dato

Con San Francesco davanti al Crocifisso

Prefazione di **Luca Marcelli**

**Una luce antica torna
a parlare al presente**

Sette voci di oggi rileggono la prima preghiera
di San Francesco davanti al Crocifisso di
San Damiano per riscoprire i doni della fede,
della speranza e del discernimento.



tel. +39 06 661321 • commerciale@editriceave.it

SEGUICI SU **f** | **You Tube** | **@**

editriceave.it

A scuola di democrazia Una storia lunga 160 anni

Gianni Di Santo

L'Azione cattolica italiana si appresta a vivere nel 2027 un importante appuntamento. Dal 22 al 25 aprile celebrerà a Roma la sua XIX Assemblea nazionale elettiva, nella quale saranno rinnovate le responsabilità a livello centrale e, allo stesso tempo, farà memoria per i 160 anni di fondazione. Fin dalla sua nascita nel 1867, grazie all'idea di Mario Fani e Giovanni Acquaderni che diedero vita al primo nucleo della Società della Gioventù cattolica italiana, l'Azione cattolica si è radicata sempre, e in ogni epoca storica, nella società italiana oltre che nella realtà ecclesiale. Il celebre motto con cui prese vita, *preghiera, azione e sacrificio*, non è solo un retaggio lessicale del passato, ma fa capire bene quale fosse l'intento principale di un'organizzazione popolare di laici, la più numerosa e riconosciuta dalla Chiesa. Sì, l'Azione cattolica nasce anche per difendere il Pontefice in anni in cui le distanze tra Stato e Chiesa in Italia erano tante, ma rimane intatto per tutto il Novecento quell'anellito, spirituale e profetico, a formare coscienze. Coscienze mature per servire il Vangelo e la Chiesa per le strade del mondo e credenti credibili pienamente inseriti nella società e nella politica italiane. Preghiera, azione e sacrificio, ma anche solidarietà con le fasce più deboli della popolazione, fraternità nella comunità ecclesiale, accompagnamento spirituale tra le generazioni, formazione delle coscienze e, per dirla con le parole di Giuseppe Lazzati, un'attenzione costante a «costruire la città dell'uomo e misura d'uomo».

Questo l'Ac lo ha fatto per tutti i suoi 160 anni di vita. Dalle prime realtà associative che si andavano formando ai tempi cupi del fascismo quando Mussolini chiuse i circoli nel 1931, ma anche aderendo, attraverso tanti suoi soci, alla resistenza partigiana e, di seguito, prendendo parte attivamente alla stesura dei principali articoli della Costituzione repubblicana. Straordinario fu l'incoraggiamento nei confronti delle donne affinché si occupassero di politica: su 21 donne elette alla Costituente, ben 9 provenivano dall'Ac e dalla Fuci, portando una visione di democrazia legata alla giustizia sociale e alla centralità della persona. L'Azione cattolica è sempre stata "dentro" la costruzione della democrazia, mai fuori. Dai primi governi del dopoguerra agli anni '60, in cui si poneva mano alla crescita di un ceto operaio e contadino pienamente inserito nella rivoluzione industriale, fino alla *scelta religiosa* di Vittorio Bachelet. Quella *scelta religiosa* che qualcuno, ogni tanto, si limita ancora a percepire come un ripiegarsi dell'impegno laicale unicamente nelle sagrestie. Senza dimenticare che, nel nuovo ventennio del secolo attuale, sono centinaia gli amministratori pubblici di comuni, città e regioni che provengono dalle file dell'Azione cattolica italiana. Insomma, la passione per la democrazia, in Ac, è di casa. Allo stesso tempo, la celebrazione della sua XIX Assemblea nazionale a breve, dimostra, ancora una volta, quanto l'Ac sia scuola di democrazia e palestra di sinodalità. Inutile nascondere: anche dal mondo ecclesiale alcune volte sen-

tiamo dire quanto l'Ac sia troppo farraginoso nelle sue procedure burocratiche, che prima di decidere qualsiasi cosa ci mette del tempo e che forse dovrebbe snellire questo suo *dna* rispetto a una realtà che richiede, invece, velocità di scelta. È vero: la democrazia richiede lunghe mediazioni, ricerca del consenso, messa in dialogo di idee contrapposte, ma già *questo* abitua il socio di Ac, fin da ragazzo, a pensare quanto la democrazia, che significa scegliere insieme, sia la *più alta forma di carità*. In Ac, ogni tre anni, i soci votano per eleggere i presidenti parrocchiali, e poi i presidenti diocesani, i delegati regionali e, infine, il Consiglio nazionale che propone alla Cei un terna di nomi dai quali uscirà il nuovo presidente nazionale. Un lavoro lungo, complesso, faticoso. Un passaggio democratico ancora più necessario, oggi, rispetto alle derive di *leadership* improvvisate e pericolose e alla tendenza nel prendere decisioni con un semplice *like* digitale.

Questo numero di *Segno nel mondo* si apre con un dossier sulla nuova Europa che desideriamo e sogniamo. Nel lontano 1943 alcuni intellettuali, tra i quali molti provenienti proprio dalle file dell'Azione cattolica, diedero vita al *Codice di Camaldoli*, pubblicato per la prima volta nel 1945 sulla rivista della Fuci. Oggi, che l'Europa è in crisi e sotto i nostri occhi pare ci siano solo guerra e riarmo, si (ri)parla, per fortuna, di un Codice per una nuova Europa. L'Azione cattolica italiana c'è.

Quest'inverno, parti per davvero.

Immacolata, Natale, Capodanno, Epifania.

Tante destinazioni, un'opportunità in più per i soci dell'**Azione Cattolica Italiana**.

Europa Nord America Medio Oriente

Scopri tutti i viaggi **MASTER EXPLORER** e scegli la tua prossima destinazione.

AZIONE CATTOLICA ITALIANA

Scansiona il QR Code

“ Si avverte infatti la mancanza di un'Europa “faro” – così definita da David Sassoli – di democrazia, diritti, benessere, cultura, innovazione ”

Nuova Europa cercasi Nonostante tutto

Gianni Borsa



Una veduta del Parlamento europeo a Strasburgo in Francia / Ansa

Cosa manca oggi al nostro Continente o, se si preferisce, di quali passi avanti necessita per poter tornare a essere un player di caratura mondiale, elemento di stabilità e pace, tra i pilastri – senza peccare di eccessiva enfasi – di un nuovo ordine globale?

L'Europa ha bisogno di «sforzi creativi». Vale oggi come nell'immediato secondo dopoguerra, quando Robert Schuman rese nota la sua famosa *Dichiarazione*, tuttora considerata la pietra miliare dell'integrazione europea e dalla quale nacque la prima istituzione comunitaria, quella del carbone e dell'acciaio (Ceca, 1951), seguita poi dalla Comunità economica europea (Cee, 1957), e oggi dalla Ue (Trattato di Maastricht, 1992). «La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano», si legge nella *Dichiarazione* del 9 maggio 1950; tema ripreso da papa Leone nel suo discorso tenuto a Metz, città di Schuman, lo scorso 28 settembre. Tali «sforzi creativi» si percepiscono quanto mai urgenti proprio sul versante della pace. Eppure, sono indilazionabili anche sul piano del più complessivo futuro della “casa comune”. In un contesto internazionale instabile e complesso, e di fronte alle pressioni cui la stessa Ue è sottoposta (nazionalismi e crisi della democrazia, logica della prepotenza e questione sicurezza, sfide demografica e ambientale, crisi energetica, immigrazioni – solo per fare alcuni nomi), occorrerebbero segnali di forte novità, decisioni davvero coraggiose, un ritrovato consenso popolare europeista. In un tempo accelerato e gravido di (spesso brutte) sorprese, si avverte infatti la mancanza di un'Europa “faro” – così definita da David Sassoli – di democrazia, diritti, benessere, cultura, innovazione. Tutto questo lascia emergere il vuoto di una reale prospettiva, di una visione, un vero progetto per l'Europa di domani, e di una classe politica in grado di perseguirli con convinzione. Nelle pagine seguenti emergono chiavi di lettura puntuali. E lo stesso *Codice per una Nuova Europa*, edito da Ave, si rivela punto di riferimento prezioso e lungimirante. Cosa manca, dunque, all'Europa di oggi o, se si preferisce, di quali passi avanti necessita per poter tornare a essere un *player* di caratura mondiale, elemento di stabilità e pace, tra i pilastri – senza peccare di eccessiva enfasi – di un nuovo ordine globale?

L'agenda è fitta. L'Ue esige una profonda riforma delle sue istituzioni, per una più efficace capacità decisionale; richiede un bilancio adeguato alle numerose competenze che le sono assegnate dai Paesi membri; deve poter delineare – superando il potere di veto in Consiglio – una politica estera e di sicurezza all'altezza del periodo che attraversiamo (mentre è chiaro che il costoso *ReArm* non corrisponde alla realizzazione di una difesa comune). Ancora: per essere fedele ai valori espressi nei suoi Trattati, l'Europa dei 27 non può più trascurare la crisi demografica che l'attraversa (poche culle, invecchiamento della popolazione); va rivista la cosiddetta “politica migratoria”, che oggi si basa quasi esclusivamente sul rafforzamento delle frontiere, la messa in discussione del diritto d'asilo e l'insistenza su improbabili “rimpatri” dei migranti. Demografia e risposta al fenomeno migratorio chiamano in causa il “pilastro sociale” e il dovere di colmare le differenze tra gli standard di vita tra un Paese e l'altro dell'Unione. Ugualmente – ma non si esauriscono qui i nodi da sciogliere – va rimessa al centro dell'attenzione politica ed economica la prospettiva del *green deal*, caposaldo della prima Commissione Von der Leyen, ora sacrificato dinanzi agli interessi di numerose *lobby* e alla priorità assegnata alla spesa militare. Sì, dell'Europa “faro” si avverte la latitanza. A monte, però, bisognerebbe avere governi (e prima ancora cittadini, opinioni pubbliche, elettorati) non più imbevuti di vacui sovranismi, che oggi risultano il vero freno all'affermarsi di un'Europa coesa, efficace, aperta al mondo, in grado di tenere testa agli squilibri seminati da Putin, Trump, Xi Jinping, e di rispondere a neocolonialismi, povertà, genocidi e conflitti disseminati a ogni latitudine. «Siate costruttori di comunità! – ha affermato papa Leone, rivolgendosi ai giovani, nel suo intervento a Metz –. E con voi, l'Europa, saldamente radicata, continuerà a fiorire e a ispirare il mondo intero». Un invito da prendere sul serio anche da parte di adulti, scuole, associazionismo, comunità religiose e, segnatamente, dai politici. Una nuova Europa è possibile.

FOCUS

Radici cristiane,
stato di diritto,
transizione
energetica,
difesa comune
e integrazione
europea: cinque
grandi temi
che tratteggiano
un'Unione
europea aperta
a un futuro di
pace e benessere
e non schiava
delle proprie
debolezze



Piccolo dizionario della crisi

Alberto Galimberti

Tra opportunità e crisi, il cammino dell'Ue ha molte questioni da risolvere. Eccone alcune.

RADICI CRISTIANE

Rappresentano la fonte culturale e storica dell'umanesimo europeo. Promuovono dignità umana, sussidiarietà, solidarietà e bene comune. Tale patrimonio valoriale rispecchia una laicità matura, pluralista e inclusiva, sulla scia dell'intuizione dei padri fondatori. Lungimiranti architetti politici che concepirono l'Europa come uno spazio aperto al dialogo e alla tolleranza, capace di superare conflitti secolari e avviare fecondi processi comuni. Ora questo ideale è minacciato dal riaffiorare di pulsioni identitarie e dall'ascesa dei nazionalismi di estrema destra che strumentalizzano la fede e i simboli religiosi per alimentare odio e paure; tradendo la vocazione universale del progetto comunitario.

STATO DI DIRITTO

Costituisce l'architettura dell'Ue, scolpita all'Articolo 2 del Trattato dell'Unione europea. Sancisce una

schiera di valori fondamentali: la separazione dei poteri, il pluralismo politico e partitico, l'indipendenza della magistratura e dell'informazione. Fissa, poi, il discrimine vincolante per l'allargamento ai Paesi candidati e il termometro per quelli che ne fanno parte. Tuttavia, sconta contraddizioni e cortocircuiti. Soffrendo sia il crollo dell'ordine internazionale (dove il diritto della forza fa premio sulla forza del diritto) sia le schizofreniche procedure interne. L'esempio più eloquente è fornito dai veti incrociati in Consiglio che paralizzano le sanzioni dell'Articolo 7 per chi viola le norme comunitarie, costringendo Bruxelles a usare la condizionalità finanziaria per congelare i fondi ai governi "ribelli", come avvenuto con l'Ungheria di Viktor Orbán.

TRANSIZIONE ENERGETICA

Cavallo di battaglia del *Green deal*, ambisce a tradurre in vincoli giuridici i target globali dell'*Agenda 2030*, trasformando i modelli di produzione e consumo tramite la decarbonizzazione e il primato delle fonti rinnovabili. Avviata nel 2019 con l'in-

sedimento della Commissione von der Leyen e blindata dal pacchetto *Fit for 55*, l'iniziativa si scontra oggi con i nodi di una realtà in continuo cambiamento. Le criticità sono molteplici e sistemiche: i ritardi nella riconversione infrastrutturale delle reti, il lavoro asfissiante delle *lobby* industriali, le resistenze sociali dettate dai costi asimmetrici della riconversione e le incognite geopolitiche. Su tutto pesa, poi, il rischio di una dipendenza strategica per tecnologie e materie prime critiche.

DIFESA COMUNE

Rappresenta la grande incompiuta fin dal 1954 con il fallimento della Comunità europea della difesa, quando l'integrazione militare capitolò sotto i colpi del parlamento francese. Oggi si articola attraverso la PESCO e il Fondo europeo per la difesa, coordinati dall'Agenzia europea per la difesa. Di fronte a minacce ibride, servirebbe a dotare l'Unione di una maggiore autonomia e sicurezza. Oltre all'assistenza a Kiev, salita a 77 miliardi di aiuti finanziari e militari, gli Stati membri perseverano nella duplicazione dei sistemi d'arma, nonostante la spesa dei ventisette destinata alla difesa sia balzata a 454 miliardi di euro nel 2026. Anche qui, l'obbligo del voto all'unanimità in Consiglio paralizza le decisioni e depotenzia l'efficacia operativa dell'Ue sullo scacchiere internazionale.

INTEGRAZIONE EUROPEA

Inaugurato dai Trattati di Roma e consolidato a Maastricht e Lisbona, il processo si identifica nel trasferimento progressivo di competenze sovrane dalle capitali alle istituzioni comunitarie, volto a tutelare mercato unico e benessere sociale. Tra allargamenti e una clamorosa uscita, il percorso accelera per le istanze di Ucraina e Balcani occidentali (Albania, Bosnia, Macedonia del Nord, Montenegro, Serbia), i quali vedono nell'Ue un sicuro baluardo di pace e democrazia. Ciononostante, la dinamica espansiva mostra crepe crescenti, aperte da movimenti populistici e dichiaratamente anti-europeisti.

In un'Europa segnata dalla guerra, dal ritorno dei nazionalismi e dalla difficoltà dell'Unione a esprimere una visione comune, torna centrale la domanda sul futuro del continente. Da questa urgenza nasce *Un Codice per una Nuova Europa*, edito da Ave e curato da Paolo Magnolfi, Sebastiano Nerosi e Nicoletta Parisi. Frutto di un percorso condiviso tra studiosi, esperti e realtà laiche ed ecclesiali, il volume riprende idealmente il filo del Codice di Camaldoli del 1943 per interrogarsi su quale Europa costruire oggi. Ne parliamo con Sebastiano Nerosi.

Che cos'è esattamente il Codice per una nuova Europa? Da quale esigenza nasce questo progetto?

È un manifesto politico e culturale, in italiano e in inglese, frutto del lavoro comune di oltre centoventi tra docenti universitari, giuristi, economisti, politologi, teologi e operatori sociali, appartenenti a una trentina di associazioni e movimenti laici ed ecclesiali. Nasce da un percorso preciso: nel luglio 2023, a Camaldoli, per gli ottant'anni del Codice del 1943, il cardinale Zuppi lanciò l'appello a rilanciare "una Camaldoli europea"; l'anno dopo, la cinquantesima Settimana sociale di Trieste ha raccolto quell'appello dentro una delle sue *Piazze della Democrazia*; da lì, l'associazione Nuova Camaldoli ha convocato un cantiere di riflessione collettiva durato mesi, con un metodo che la prefazione definisce esplicitamente "sinodale". L'esigenza di fondo è quella descritta nella sintesi del documento: un'Europa «sempre più prona alle esigenze di singoli Governi, sempre più povera di visione», che rischia il declino se non compie un passo deciso verso l'unità.

Perché avete scelto proprio la forma e il nome di un Codice? Che rapporto c'è con il Codice di Camaldoli del 1943?

Il richiamo, come scrive Zuppi in prefazione, «non tradisce intenzioni nostalgiche»: è il riconoscimento che esistono momenti in cui la storia chiede ai credenti e agli uomini di buona volontà di fare ciò che quei giovani fecero allora: «non rassegnarsi al presente, ma assumere la responsabilità di immaginare il futuro». Il Codice di Camaldoli del 1943 fu scritto da un gruppo di giovani cattolici, giuristi, economisti e filosofi, mentre la guerra infuriava, ed è passato alla storia come un manifesto *super partes* capace di mettere la persona al centro proprio quando tutto sembrava precipitare. La forma "Codice" mantiene quella stessa ambizione: non un documento di circostanza, ma un testo pensato per durare, che affronta insieme i piani etico, politico ed economico.

Quali sono i presupposti di fondo da cui parte il Codice?

Il documento è esplicito: l'Unione deve essere «un progetto eticamente fondato», radicato nel riconoscimento della dignità intrinseca e inviolabile di ogni persona. È l'idea di un'Europa come unione di popoli, formula usata nella prefazione, e non soltanto di burocrazie o di strategie economiche e

Una pagina tutta da scrivere

Pierluigi Saraceni

Il novanta per cento dei cittadini europei vorrebbe un'Unione più capace di agire per la pace, eppure quella voglia di Europa fatica a farsi sentire nelle stanze dei palazzi. Un Manifesto politico e culturale redatto da cattolici lancia alcune proposte

monetarie: un'Europa nata, si ricorda nel testo, come risposta alla guerra, non come progetto di mercato. Su questo presupposto valoriale si innesta la proposta istituzionale: il superamento del voto all'unanimità, tempi certi per le decisioni del Consiglio e un orizzonte di autentica Federazione europea, che lo stesso Codice riconosce raggiungibile solo in tempi lunghi.

Perché questo progetto nasce proprio adesso? Che cosa rende il momento attuale diverso o più urgente rispetto a qualche anno fa?

Il Codice lo dice con chiarezza nella sua prima tesi: l'Europa è «a un crocevia decisivo», tra una più profonda integrazione e un rapido declino, ora «che la guerra è tornata a insanguinare il nostro continente». È la stessa urgenza che è tornata al centro in questi giorni nel viaggio di papa Leone XIV in Francia: a Metz, città di Robert Schuman, il Papa ha scelto di parlare proprio delle radici dell'Europa, mentre alla vigilia, il segretario di Stato Parolin, auspicava che il continente ritrovi «quell'audace lungimiranza che animò i padri fondatori», senza ripiegarsi nelle proprie paure. È lo stesso appello che percorre il Codice: un'Europa che rischia di restare prigioniera di un nichilismo diffuso e di nazionalismi che si credevano sepolti dalla storia e che deve invece tornare a essere, come chiede il documento, coscienza critica di sé stessa.

(continua a pagina 7)



Il progetto politico del "nuovo" Codice di Camaldoli



Dall'eredità di Camaldoli una mappa per il domani. Un progetto politico europeo intorno alla pace e ai diritti per le future generazioni. *Un codice per una nuova Europa* (Ave, 2026), con prefazione del cardinale Zuppi e con un testo di Sergio Mattarella, a cura di Paolo Magnolfi, Sebastiano Nerozzi e Nicoletta Parisi, raccoglie il frutto di un percorso di riflessione che ha visto la partecipazione di associazioni e movimenti, docenti universitari, esperti che hanno condiviso un'esperienza di cittadinanza attiva e di democrazia partecipativa. Un cammino culminato, il 13 settembre 2025, nel Monastero di Camaldoli, con la presentazione del Codice. Il documento che

ne è emerso, articolato in dieci sezioni tematiche, è «un contributo a quanti operano nelle istituzioni nazionali e sovranazionali, nei partiti, nei sindacati, nelle categorie produttive perché possano fare sempre meglio la loro parte per costruire l'Europa di cui i suoi cittadini hanno bisogno. Siamo convinti che il futuro dell'Europa appartenga a ciascuno di noi e richieda, da parte di tutti, responsabilità civica. Perché Camaldoli? Perché a Camaldoli oltre ottant'anni fa, nel pieno della tragedia della guerra mondiale, furono poste le basi che avrebbero condotto alla nascita della Repubblica italiana e della nuova Europa. Quell'Europa, pensata come modello di pace e di cooperazione tra i popoli del continente e come esempio per il resto del mondo, è ancora oggi un progetto incompiuto».



Nella pagina a sinistra, Robert Schuman, uno dei padri fondatori dell'Unione europea. Qui, a lato, il Monastero di Camaldoli con la statua di san Romualdo abate / Siciliani

Il Codice guarda al passato, alle radici europee, ma vuole parlare soprattutto al futuro. Qual è il passaggio decisivo da compiere perché quelle radici non restino solo memoria?

Il passaggio è quello indicato dalla tesi sul funzionamento delle istituzioni: un salto di qualità e di coraggio nel metodo decisionale, superando l'unanimità e dandosi tempi certi, insieme alla disponibilità di alcuni Paesi a fare da apripista, condividendo sovranità su materie strategiche come politica estera, difesa e fiscalità, mantenendo aperta la porta a chi vorrà seguire. Non un'Europa divisa in due velocità contrapposte, ma un nucleo che sappia orientare l'intero processo. È un passaggio che la prefazione di Zuppi traduce in termini più personali, quando scrive che i padri fondatori «erano uomini di fede che agivano in politica»: non separavano i due piani, si misero al lavoro. Il Codice chiede lo stesso oggi: che la memoria diventi decisione, non celebrazione.

Qual è la pagina bianca che resta ancora da scrivere nel vostro Codice per l'Europa?

È la pagina della partecipazione. Il Codice nasce già con questa consapevolezza: come scrive Zuppi in apertura, «questo volume non è una parola finale. È una parola offerta» a cittadini, associazioni giovani. E il testo stesso registra un paradosso su cui insistere: il novanta per cento dei cittadini europei, dicono i sondaggi citati nella prefazione, vorrebbe un'Unione più capace di agire per la pace, eppure quella voglia di Europa fatica a farsi sentire nelle stanze dei palazzi. È il rischio di un'opinione pubblica che dà l'Europa per acquisita, un bene di cui si è smesso di percepire il valore proprio perché lo si ha da settant'anni, mentre la pace, ricorda il Codice, «non è mai un bene acquisito una volta per sempre, neanche in Europa». La pagina bianca è dunque quella di un'opinione pubblica che torni a sentire l'Europa come compito proprio, non come sfondo. Per questo il documento non si rivolge soltanto ai governi, ma a «chiunque voglia farsi costruttore del futuro comune»: l'Europa, oggi, ha bisogno di persone disposte a mettersi a disposizione per il futuro dell'Unione, come fecero, senza avere alcun potere, i giovani di Camaldoli nel 1943.



Il simbolo dell'Unione europea è costituito da un cerchio di 12 stelle dorate su uno sfondo blu. Le stelle simboleggiano gli ideali di unità, solidarietà e armonia tra i popoli d'Europa / lcp

La possibile convivenza

Beatrice Zabotti

Del presente e futuro dell'Europa ne parliamo con Giampiero Gramaglia, esperto di questioni internazionali, già corrispondente da Bruxelles e direttore dell'Ansa.

L'Unione europea sta affrontando una delle più gravi crisi geopolitiche, ma resta divisa al suo interno. Cosa non sta funzionando?

Partiamo da una premessa: rispetto ad altri momenti di crisi internazionali del passato, la coesione dei Paesi dell'Unione europea è oggi meno forte. L'allargamento a 28, ora 27 Stati membri, ha introdotto democrazie giovani e facili alle oscillazioni rapide dell'elettorato, rendendo più difficile la ricerca di posizioni comuni. A questo dato, si aggiunge una deriva politica che indebolisce i governi europeisti e rallenta la capacità di decisione e le scelte di coesione. C'è da dire però che nei tempi recenti annoveriamo dei momenti di forte unità: la risposta alla pandemia, con la scelta di reagire alla crisi economica mettendo in comune il debito, senza precedenti nella storia Ue, e il sostegno praticamente univoco all'Ucraina, anche da parte di alcuni governi nazionalisti e conservatori. Purtroppo questa posizione non è al momento servita a innescare un processo di pace né a frenare l'invasione di Putin.

Con la minaccia russa ai confini, l'Ue spinge per una spesa militare record: cosa ne pensa?

Il nome *ReArm Europe* è, nella migliore delle ipotesi, un clamoroso infortunio di comunicazione; nella peggiore, il segno di una scelta radicalmente sbagliata: quello che si sta facendo

con le spese militari non ha nulla a che vedere con la difesa Ue. È solo un favore per l'apparato militare industriale europeo, ma soprattutto americano. Sarebbe invece giusto investire energie nella difesa europea: studi recenti stimano in 150-200 miliardi l'anno gli sprechi per l'attuale organizzazione militare europea: razionalizzando le spese, evitando duplicazioni, armonizzando i criteri e mettendo in comune i centri decisionali e di controllo, si otterrebbe una difesa migliore e più economica, liberando risorse per ammodernarne i meccanismi. Per una reale difesa europea servirebbe un altro passo, che molti governi non sono pronti a compiere, spesso perché guidati o condizionati da leader nazionalisti: conferire all'Unione europea una piena sovranità in materia di politica estera e di sicurezza. **Come si pone la questione della difesa europea rispetto all'ombrello Nato?**

La difesa Ue non è antitetica alla Nato; al contrario, persino l'alleato statunitense sarebbe contento di avere partner europei più efficienti. Vi sono tuttavia due problemi principali: innanzitutto, gli Stati Uniti non sono più quelli a cui eravamo abituati fino al 2016, pur con momenti di maggiore o minore sintonia. Poi, il falso mito di dover fare sempre tutto insieme: i progressi più importanti dell'Ue sono stati compiuti dai Paesi che erano davvero disposti a farli, come la libertà di circolazione delle persone e la moneta unica. Non serve procedere sempre a 27: si può avanzare con chi ci sta, e in questo gruppo ci sarebbe senz'altro il Regno Unito, come dimostrato nei confronti dell'Ucraina con la "geografia dei volenterosi".

L'Ue apre a nuove forme di partenariato, con il Canada come membro associato, seguito magari da Australia e Nuova Zelanda...

La notizia è stata presentata in Italia con qualche approssimazione: non si tratta di farli entrare nell'Ue, ma di renderli, appunto, membri associati. Nulla di nuovo: la formula esiste già per Svizzera, Norvegia e Islanda, che non aderiscono all'Ue ma che condividono una serie di decisioni e regolamentazioni. Con il Canada parrebbe la stessa cosa: allargare la comunità significa ricreare un ambiente in cui i valori dell'Occidente sono rispettati nel momento in cui proprio il Paese leader dell'Occidente non sembra rispettarli.

(continua a pagina 9)

Per Giampiero Gramaglia, se i giovani «di oggi sapranno ridare vitalità all'Ue, saremo in grado di avere un'Unione davvero federale che dialoga e forte. Se invece ci accontenteremo di dare per scontate le conquiste ottenute, allora sarà tutto perduto»

Dentro i confini europei il quadro politico è in ebollizione, mentre i movimenti sovranisti e nazionalisti avanzano...

Sono un fenomeno preoccupante. Il trionfo elettorale dei partiti estremisti deriva dall'inefficacia, dalla mancanza di coraggio e lungimiranza dei governi attuali, dalla tentazione delle forze centriste ed europeiste di rincorrere le destre sul loro terreno, al posto di contrapporvisi con offerte politiche, sociali ed economiche. La risposta? Restituire coraggio all'iniziativa politica. Se nel 2027 le forze nazionaliste e populiste, a destra e a sinistra, prevalessero in Italia e in Francia, il progetto europeo potrebbe andare incontro a un forte impantanamento, fino al rischio di una disgregazione.

Dai migranti all'energia, gli Stati europei seguono spesso interessi nazionali. Qual è il punto critico che impedisce una vera coesione?

L'intangibilità dell'unanimità su certe materie è il risultato degli attuali atteggiamenti: una forza politica nazionalista non cede sovranità all'Ue. Questo limite difficilmente si supera a 27: servono nuclei più ristretti, capaci di calamitare anche altri Paesi. I temi discriminanti su cui l'Ue ha fatto passi indietro sono l'immigrazione e il clima.

Il federalismo è l'unica via di salvezza?

Sì, è la via di salvezza, ma i catecumeni del federalismo sono attualmente pochi.

L'Ue affronta una crisi industriale complessa: la vulnerabilità principale dell'Europa è economica o deriva da una mancanza di visione politica?

Le cose sono legate: alcuni elementi dell'economia europea sono obsoleti. Le battaglie per difendere le acciaierie di Taranto e l'industria delle automobili a benzina e diesel sono destinate a perdere terreno: il futuro è di altri materiali e modelli. Difendere un passato che non torna significa approfondire la crisi. L'Europa deve invece investire sui suoi punti di forza, sulla ricerca e l'intelligenza artificiale, e preparare un nuovo modello economico e di sviluppo adeguandosi al contesto internazionale, senza inseguire quell'"età dell'oro" proclamata da Trump, che comunque non è mai esistita.

Qual è la sfida più urgente che l'Europa deve risolvere per non diventare irrilevante nel contesto globale?

Deve cambiare il proprio sguardo rispetto alle crisi: su sicurezza, immigrazione e clima deve assumere una visione più dinamica e meno difensiva del passato.

E cosa sarà l'Ue tra vent'anni?

Se i ventenni e trentenni di oggi sapranno ridare vitalità all'Ue, saremo in grado di avere un'Unione davvero federale che dialoga e collabora con altre realtà omologhe, come gli Usa. Se invece ci accontenteremo di dare per scontate le conquiste ottenute, allora sarà tutto perduto.

Papa Leone XIV: «L'Europa torni a costruire pace»

Bea. Zab.



Il viaggio apostolico di Leone XIV in Francia è stato un successo. Qui a Place de la Concorde per la Messa / Siciliani

Un'Europa nata dalla riconciliazione è chiamata a essere «indispensabile per mantenere relazioni pacifiche». Da Metz, città simbolo dell'incontro tra culture e terra legata a Robert Schuman, Leone XIV, nell'ultima tappa del suo viaggio apostolico in Francia di fine settembre, ha guardato alle radici del progetto europeo per rilanciarne la vocazione alla pace. Schuman, ha ricordato il Pontefice, «ha conosciuto confini in continua evoluzione, ha contribuito a gettare le basi di un'Europa consapevole dell'urgenza di abbattere i muri che la laceravano. La sua formazione cristiana gli ha trasmesso il valore dell'uguaglianza, senza distinzione di razza o classe sociale, e gli ha insegnato la dignità del lavoro», ed egli «si è impegnato per la pace e la fratellanza tra i popoli che, dopo essersi a lungo combattuti, riconoscevano finalmente di aver bisogno l'uno dell'altro». La pace, sottolinea, non va confusa però con un'aspirazione astratta o un ingenuo irenismo: «È necessario impegnarsi in un dialogo paziente, mostrare coraggio nella negoziazione ed essere pronti a sacrificare alcune posizioni per il bene superiore della pace». Richiamando ancora Schuman, il Papa osserva che «la pace mondiale non

può essere salvaguardata senza sforzi creativi proporzionati ai pericoli che la minacciano». Allo stesso tempo, «bisogna guardarsi dall'illusione del riarmo», afferma Leone, interrogandosi sulla direzione intrapresa dalla comunità internazionale: «Favorire la pace è un'opera attiva. Oggi bisogna chiedersi se stiamo realmente facendo "sforzi creativi" per promuovere la pace mondiale, o se stiamo semplicemente cercando di "arginare l'emorragia della guerra"». Per il Papa, costruire la pace significa tornare alle ragioni profonde dell'integrazione europea, «attraverso una riscoperta delle proprie radici e l'apertura al dialogo con l'altro»: «una necessità sociale e politica per riscoprire il ruolo centrale della persona umana e dare un'effettiva consistenza a parole come libertà, democrazia, pace e unità». Il messaggio conclusivo è ai giovani. A loro Leone chiede di «vivere in modo responsabile la missione di costruire la pace» nelle relazioni, nelle famiglie, nelle scuole, nelle università e nelle città. «Non sottomettetevi alla logica della violenza e dell'oppressione», esorta. E infine: «Siate costruttori di comunità!». Perché, conclude, «con voi, l'Europa, saldamente radicata, continuerà a fiorire e a ispirare il mondo intero».



STORIE
DALL'ALTRO
MONDO

Sandro Calvani

Dialogo Asia-Europa? Verso relazioni spettinate

Tra i due continenti
si naviga a vista.
Eppure team di
ricercatori europei
e del Sudest asiatico
operano insieme
per fronteggiare
il clima che cambia,
la bioeconomia
sostenibile e le reti
di energia
rinnovabile



Panorama di Istanbul, città ponte fra l'Europa e l'Asia

Nel corso del 2026, la navigazione delle relazioni politiche e commerciali tra Europa e Asia ha sperimentato lo spegnimento dei tradizionali fari di collaborazione e fiducia che in passato hanno orientato e reso efficaci i trattati multilaterali. Oggi si naviga a vista, affrontando rischi elevati, scarse certezze e numerosi interrogativi sul futuro. Aree calde, come lo Stretto di Hormuz, Bab el-Mandab, Mar Rosso, Myanmar, Palestina, Iran, Corea del Nord e Tibet, rappresentano nodi critici bollenti ben noti a tutti, ma che nessuno sembra realmente intenzionato a raffreddare. Con il vento della buona volontà che cambia direzione troppo spesso, sono emerse notizie anomale e bizzarre. La prima stranezza riguarda lo scontro legato alla “flotta ombra”: le nazioni europee hanno avviato misure sempre più aggressive contro vecchie petroliere arrugginite e prive di assicurazione. Tali navi trasportano petrolio soggetto a sanzioni dai porti russi attraverso i corridoi marittimi eurasiatici ed europei. Il paradosso si trasforma in un gioco del gatto col topo sul piano legale: le guardie costiere europee inventano nuove scappatoie normative e motivazioni

di sicurezza per sequestrare misteriose imbarcazioni battenti bandiera di paradisi fiscali asiatici e transcontinentali. Ciò genera proteste diplomatiche surreali da parte di nazioni geograficamente lontane che non possiedono alcun interesse fisico nel Baltico o nel Mediterraneo. Un secondo elemento di frizione è costituito dalla drammatica sceneggiata diplomatica delle “assenze ingiustificate”. All'inizio della primavera, l'Unione europea ha dovuto affrontare forti perplessità e un intenso esame critico negli ambienti diplomatici del Sud-est asiatico dopo aver disertato importanti incontri ministeriali di alto livello con l'Asean in materia di commercio e tecnologia digitale. Al vertice dei ministri del digitale in Vietnam, mentre Washington, Mosca e Pechino si sono presentate al completo, gli europei si sono eclissati. Diversi commentatori hanno evidenziato l'ironia di un'Ue che impartisce lezioni ai partner asiatici sull'impegno nell'Indo-Pacifico e sullo stato di diritto multilaterale, ignorando al contempo i tavoli in cui tali regole vengono negoziate. Allontanandosi dalle tensioni geopolitiche, una delle storie più incoraggianti e silenziose di cooperazione alterna-

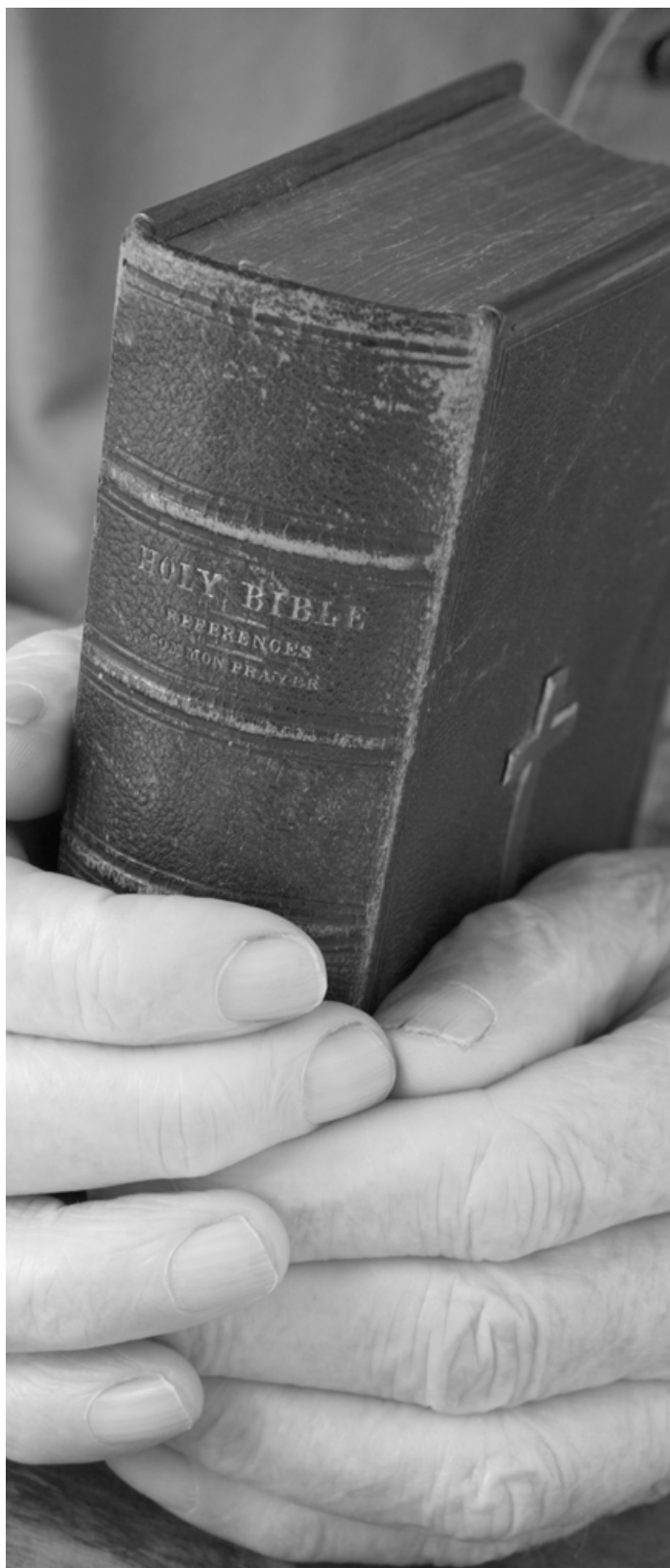
tiva riguarda le reti di conoscenza “protopiche” di base e la scienza civica decentralizzata. Anziché affidarsi a trattati burocratici o accordi commerciali imposti dall'alto, questa nuova ondata di collaborazione si fonda su alleanze guidate dai cittadini. Svincolandosi dai canali tradizionali, i laboratori congiunti *Horizon Europe-Asean* promuovono una collaborazione scientifica tra pari. Team di ricercatori europei e del Sud-est asiatico operano su piattaforme decentralizzate per fronteggiare l'adattamento climatico, la bioeconomia sostenibile e le reti di energia rinnovabile. Incoraggiate dai sindaci di città ben governate, reti non governative tra la società civile europea e asiatica si sono espanse rapidamente, aggirando i canali statali per co-progettare strumenti educativi *open source*, quadri etici per le tecnologie emergenti e modelli condivisi per i beni comuni urbani. Parallelamente, i sindaci di città europee e asiatiche stringono patti di gemellaggio incentrati su resilienza urbana ed economia circolare. Si delinea così un passaggio verso un'architettura multipolare in cui la cooperazione è costruita dal basso da scienziati, educatori e leader locali.



AL POZZO
DI SPELLO

Il desiderio di Dio con una Parola che ci comprende

Non cerchiamo
solamente una fede
che si nutra
di bellezza,
con il rischio
di darle solo una
forma estetica
apprezzabile, ma
di annunciare la
bellezza della fede,
cioè di raggiungere
il suo nucleo per
ammirarne la sua
libertà e bontà. Il
bene tende sempre
a comunicarsi



Francesco Marrapodi

Il recente viaggio apostolico in Francia di papa Leone XIV non ci ha mostrato semplicemente un Pontefice mite e umile che, attraverso la parola viva ed efficace del Vangelo, ha infuso speranza alla Chiesa francese; è stata soprattutto l'occasione per rileggere il nostro stile evangelizzatore e un invito a ripensare la fede secondo le categorie della grazia, della bellezza, della fraternità.

GRAZIA

Come in ogni tempo siamo costantemente chiamati a misurarci con la crisi della fede, che in definitiva esprime una crisi di umanità. Dobbiamo ricordare però che, in ogni crisi come in ogni esodo, il Dio della promessa continua a camminare in mezzo a noi, a illuminare con la sua discreta presenza il nostro pellegrinaggio e a nutrirci con il dono della Parola. Saperci custoditi e guidati dallo Spirito, libera le nostre prassi pastorali da futili preoccupazioni terrene per riconnetterci in questo legame profondo e intimo con la grazia di Dio. Ciò provoca la gioia dell'Evangelo perché, come Maria, ci riconosciamo circondati dalla grazia dell'Onnipotente e possiamo con fiducia aprirci alla sua volontà. Così, la fede riflette quella percezione profonda che l'uomo ha della verità e del senso del proprio esistere. Da qui inizia il cammino di conversione che colloca il credente in una posizione dialogica e con una visuale eminentemente evangelica: è nel dono di sé che si sperimenta con forza l'amore primordiale di Dio, è nella intima unione tra Padre e Figlio che ci si riscopre chiamati alla responsabilità e alla costruzione del bene comune.

BELLEZZA

Solo una fede incarnata che attraversa tutti passaggi della vita può esplicitare quella relazione intima con la grazia che «fa nuove tutte le cose» (cfr. Ap 21,5). Non cerchiamo solamente una fede che si nutra di bellezza, col rischio di darle solo una forma estetica apprezzabile, ma di annunciare la bellezza della fede, cioè di raggiungere il suo nucleo per ammirarne la sua libertà e bontà. «Il bene tende sempre a comunicarsi. Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione, e ogni persona che viva una profonda liberazione acquisisce maggiore sensibilità davanti alle necessità degli altri. Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa» (Eg 9). Il bene fiorisce dall'interiorizzazione della bellezza e della verità che trascendono la nostra esistenza e la rendono pienamente fraterna. Nel volto del Cristo, la comunità ecclesiale riscopre la bellezza autentica della sua missione, del farsi prossima in una prospettiva di estroversione, andando oltre la «soglia» di ciò che si è già sperimentato.

FRATERNITÀ

In Cristo, sempre ritroviamo il punto di origine della fede, il *ke-rygma* che è stato affidato a noi suoi discepoli perché continui a generare «vita in abbondanza» (cfr. Gv 10,10) negli uomini e nelle donne del nostro tempo. «Grazie a Lui – ha ricordato papa Leone XIV ai giovani francesi – possiamo unire lo slancio missionario con l'esperienza di fraternità verso coloro che non credono o che appartengono ad altre tradizioni religiose. Questa fraternità, fatta di ascolto e di stima reciproci, trova le sue radici nell'unità della famiglia umana, che lungo la storia ha espresso la dimensione religiosa come caratteristica vitale di ogni popolo». Il regno di Dio arriva nelle condizioni essenziali della vita quotidiana: il nostro intento sarà quello di coltivare il desiderio di Dio, accoglierlo nell'ordinarietà riconoscendo il senso autentico dell'esistenza. E cogliere nell'ascolto di fede una Parola che ci comprende.

Il coraggio di cambiare

Gianni Di Santo



Senzatetto trovano riparo sotto i portici di piazza dei Cinquecento a Roma / Siciliani

Come possiamo accogliere oggi il regno di Dio nelle nostre vite? Tomáš Halík, Luigi Alici e Stella Morra ci aiutano a capirlo meglio. Il futuro del cristianesimo è affidato a noi, al quotidiano che sa mettersi in relazione

Nel pomeriggio del cristianesimo la questione è “il come”, non “il cosa”. Perché nella Chiesa che cambia “il cosa” non lo sappiamo ancora, è fuori portata per almeno tantissimi anni da qui a venire. Il punto centrale è “il come”. Quello che sappiamo è quello che abbiamo fatto, è come siamo arrivati qui nel cammino che la Chiesa universale ha compiuto nei duemila anni della sua storia, e da qui dovremmo partire per provare a immaginare “come” avvicinarci al regno di Dio. Qui e ora. Abbiamo dunque un grande futuro dietro le spalle, perché l’annuncio del Vangelo non può fermarsi, è sempre in movimento. Partono da qui, da queste parole, le provocazioni della teologa Stella Morra che lo scorso settembre, a un incontro dell’Azione cattolica diocesana di Roma, ha spiegato con chiarezza cosa attende il laico battezzato che sogna e desidera il regno di Dio.

L’occasione nasce da una riflessione relativa al libro di Tomáš Halík, *Il pomeriggio del cristianesimo. Il coraggio di cambiare* (Vita e Pensiero, 2022). Il pomeriggio inteso come maturità, come periodo di consapevolezza e rinnovamento. E in questo periodo cosa si può fare? La domanda che dovremmo porci è la seguente: il cristiano come reagisce a un tempo complesso come quello che stiamo vivendo? E soprattutto, come reagisce una Chiesa universale che, per forza di cose, è diversa in ogni parte del mondo? Per Stella Morra bisogna adottare il prin-

cipio di pastoraltà. Il principio di pastoraltà, evidenziato già dagli studi di Christoph Theobald sul Vaticano II, sostiene che l’evangelizzazione può avvenire solo coinvolgendo attivamente le persone destinatarie, perché il Vangelo è una realtà già operante in loro. Non basta un’organizzazione perfetta, una pastorale centralizzata, perfino una teologia univoca e identitaria per annunciare il Dio che salva. Serve la relazione con l’altro. Un altro che mi fa dire: che domanda sei tu per me, affinché io accolga il Dio che salva? Il principio di pastoraltà riconosce alla relazione pastorale la dignità di luogo teologico, con una portata più ampia rispetto alla mera applicazione o all’organizzazione. La missionarietà è testimoniare al mondo che la buona notizia che è “accaduta a me, succeda pure a te”. Occorre innanzitutto esserci, come categoria sociologica ed ecclesiale, esserci nel mondo, nella parrocchia, nel quartiere, nei luoghi del lavoro e della vita, e subito dopo costituire spazi di possibilità, creare imprese comuni di speranza e solidarietà. Essere, appunto, in relazione con l’altro. E accompagnandolo in un percorso di ricerca non solo interiore, ma di attuazione pratica del messaggio del Vangelo.

Anche per Halík è arrivato il momento di cogliere i segni dei tempi e riconoscere il *kairòs* pomeridiano che viene incontro a tutti noi. Resistendo alla tentazione di dissolversi «nell’indistinto pluralismo postmoderno e guardando oltre le pastoie dell’isolazionismo», un cristianesimo maturo sarà in grado di impegnarsi in un nuovo ecumenismo, in quella “fratellanza universale” così cara a papa Francesco. In questo senso Halík tratteggia delle linee prospettiche per una riforma della Chiesa che la vede interlocutrice attenta della cultura e della società del nostro tempo, come popolo di Dio in pellegrinaggio nella storia, scuola di sapienza cristiana, ospedale da campo in mezzo alla famiglia umana, luogo accogliente di accompagnamento spirituale e riconciliazione.

L’INFINITO NEL QUOTIDIANO

Su un versante leggermente diverso, ma come una gamba che sorregge l’altra, si snoda il ragionamento del filosofo Luigi Alici, che, nell’ultimo libro *L’infinito nel quotidiano. Sentieri di trascendenza* (Studium, 2026), si chiede: si può fare esperienza della

(continua a pagina 13)

MAPPE

trascendenza nel quotidiano? Anche se la complessità della vita a volte ci impedisce di riconoscere i segni di una spiritualità del quotidiano più profonda, il quotidiano stesso non è un luogo amorfo e indifferenziato, ma custodisce e può rivelare un'inesauribile profondità spirituale. In ciascuno di noi c'è sempre spazio per la trascendenza. Il libro invita a percorrere sette sentieri che attraversano luoghi e tempi della vita, tutti orientati al bene trascendente: lo stupore che sorprende, l'esistenza che "sporge" sulla finitezza, la fragile reciprocità dei legami, l'intelligenza che comprende, la libertà con le sue vertigini d'infinito, la storia tra incompiutezza e speranza, l'amore che accomuna. L'intento di far dialogare trascendenza ed esperienza vissuta, si avvale della compagnia di testimoni esemplari – uomini e donne, noti e meno noti, di epoche e con sensibilità e competenze diverse – capaci di esplorare questa sconfinata "terra di mezzo". Dove, tra complessità e fragilità, nella persona umana finito e infinito s'incontrano. Quello

che cambia davvero tutto, è l'amore. Solo in nome di sguardi alti e responsabilità lunghe possiamo tornare a governare la nostra libertà ferita in uno spazio di fraternità allargata. «Un amore

all'origine di nuovi inizi dev'essere capace di promesse, ma ancor più di perdono – scrive Alici –. Per riconciliarci con la nostra fragilità, prima di perdonare noi stessi e perdonarci gli uni con gli altri, abbiamo bisogno di invocare quella salvezza e quel perdono che nessuno può darsi da solo e che è l'atto più alto della misericordia. Da dove arriva la luce che salva». È la "sorpresa del quotidiano" che indica la strada sul "come" desiderare il regno di Dio, creando spazi di amore possibile e, infine, di amore infinito.

“Solo in nome di sguardi alti e responsabilità lunghe possiamo tornare a governare la nostra libertà ferita in uno spazio di fraternità allargata”

”



La sconfinata terra di mezzo, quando nella persona umana finito e infinito s'incontrano / lcp

Aderire all'Ac Perché è importante

Diego Grando

Viaggio molto, in macchina, in treno, a volte anche in aereo, eppure, tra i tanti cartelli e le insegne pubblicitarie che incontro nelle piccole e grandi città, non ho mai visto un invito ad aderire all'Azione cattolica. E nemmeno in tv o alla radio ho mai sentito un invito ad aderire all'Ac. Chissà come mai non abbiamo mai pensato di aumentare l'audience associativa attraverso la pubblicità. Come può una proposta, allora, bellissima per carità, continuare a sfidare i palati di questo tempo, così ricco di offerte diverse, ed essere ancora attrattiva? Eppure... Eppure, ancora oggi, l'Ac continua a essere un'esperienza attrattiva e coinvolgente per molti. Un'associazione che continua a crescere, a camminare nella quotidianità delle persone, nelle diverse età e alle diver-

se latitudini; che si impegna, attraverso cammini e alleanze, ad allargare il cuore e lo sguardo di tante piccole e grandi comunità. Dentro orizzonti diversi: dal quartiere della grande città alla piccola comunità di montagna, dalla fabbrica alla scuola, dalla parrocchia moderna e attrezzata al gruppo che si ritrova ospite in qualche famiglia, l'Ac continua a vivere in mille sfumature diverse. Qual è il "mistero" di questo aderire che ogni socio, anno dopo anno, rinnova? A quale grande "agenzia commerciale" si affida questa realtà per mettere insieme nuovi e vecchi associati, comunità e territori? L'esperienza di una storia che ha 160 anni e il Vangelo di quest'anno indicano in quel "vino sempre nuovo", che è il Vangelo, il vero segreto. Anche oggi, quel vino ci spinge alla missione e

a vivere come responsabilità personale la chiamata: «vieni anche tu a scoprire la bellezza di questo filare e dell'intera vigna». Il profumo di quel vino nuovo racconta la gioia di chi propone e di chi accoglie in associazione: «Ti faccio un regalo. Vieni in Ac!». È il fermento quotidiano di quel vino nuovo e buono, che nell'incontro e nel confronto di tanti gruppi mette alla prova gli otri vecchi, e fa bene alla nostra vita, fino a diventare stile quotidiano di incontro e di presenza nei diversi contesti. L'Ac regala una forma nuova a quell'otre che è la vita di un ragazzo, giovane, adulto o adultissimo. Che tu sia uno studente o un insegnante, un medico o un avvocato, un dirigente o un operaio, un impiegato, una casalinga, un infermiere, una commessa, un pensionato... quel "vi-

no nuovo" cambia il tuo modo quotidiano di guardare, accogliere e vivere la vita. Quel "vino nuovo", solo assaggiato o bevuto per "caso", o forse gustato da anni con puntualità, come vino da pasto quotidiano in questa locanda che è l'associazione, cambia la forma dei nostri piccoli e grandi otri quotidiani. Ci svela quanto allargare lo spazio del bene, cambiare il filtro con cui guardiamo alle relazioni, allenarsi alla cura e all'accompagnamento, di fraternità spicciola e di irrigazione a goccia. Sia per tutti noi discepoli missionari un anno che a ogni passo rinnova la gioia del camminare insieme gustando i tanti riflessi quotidiani del Vangelo. Siano, i nostri gruppi, otri che che accolgono il vino nuovo che tanti altri cercano di Dio hanno da offrire. Testimoniando la gioia del Vangelo.



Ritrovare insieme le parole tradite

Alberto Galimberti

Culla del dialogo tra civiltà e della democrazia, il Mediterraneo è divenuto teatro di tragedie umanitarie e brutali conflitti. Negli ultimi anni, afferma Venanzio Postiglione, vice direttore del "Corriere della Sera", «abbiamo perso la bussola etica e il senso della giustizia. Penso alla Libia e al Medio Oriente: il traffico delle armi ha sostituito il mercato delle opinioni. Le morti continue, drammatiche e terribili dei migranti pesano gravemente sulla nostra coscienza e sulle nostre parole»

Abbiamo smarrito le parole alla base della nostra civiltà. Però possiamo ritrovarle. Riscattando il presente e portando il passato nel futuro. Ne è persuaso Venanzio Postiglione (nella foto in alto), autore di *Le dieci parole tradite* (Solferino) e vicedirettore del *Corriere della Sera*.

Venanzio Postiglione, il tradimento delle parole è all'origine delle crisi che feriscono l'attualità. Perché serve riscoprire il loro significato autentico?

L'idea di *Logos*, centrale nel Vangelo di Giovanni, è alla base della nostra civiltà. Per gli antichi greci rappresentava il pensiero e la parola. Da qui deriva l'attenzione e la cura totali che dobbiamo avere per le parole, soprattutto nel nostro tempo. Se sviliamo le parole della nostra anima facciamo un danno enorme a noi stessi e a tutta l'umanità.

Il Mediterraneo, culla di democrazia e di dialogo tra civiltà, è divenuto teatro di tragedie umanitarie e brutali conflitti.

Questo è un problema geopolitico e un dispiacere per chi crede nella pace e nel diritto internazionale. Il Mediterraneo, come idea culturale, è il luogo del commercio e dello scambio di culture. La democrazia nasce ad Atene e viene esportata nella Magna Grecia: Atene si specchia nel Mediterraneo. È la cultura a plasmare le vie del Mediterraneo. Lo avvertiamo quando rileggiamo i grandi classici o il Vangelo: riviviamo quell'afflato universale. Negli ultimi anni abbiamo perso la bussola etica e il senso della giustizia. Penso alla Libia e al Medio Oriente: il traffico delle armi ha sostituito il mercato delle opinioni. Inoltre, le morti continue, drammatiche e terribili dei migranti che cercano di arrivare in Europa pesano gravemente sulla nostra coscienza e sulle nostre parole.

La democrazia è sfregiata, svilita, svuotata. Derubricarla al rito del voto rischia di tramutarla in una delega in bianco all'uomo solo al comando

Nell'antica Grecia, il Demos non è una massa informe o populista, ma un popolo che forma una comunità, si dà delle regole e le rispetta. Ora lo definiremmo "cittadinanza". La democrazia include il voto, che ne è il sale, ma non si esaurisce nelle urne. Essa vive quando è circondata da un mare di diritti e libertà: di opinione, di stampa, di associazione, di culto e sindacale. Mentre l'espressione "democrazia illiberale" è un inquietante ossimoro: riduce il cittadino a suddito, subito dopo il voto. Quando un leader eletto pensa di poter comandare anziché governare (come abbiamo visto fare a Donald Trump), la parola democrazia viene stravolta e stracciata. Chi governa riceve un mandato preciso ed è tenuto a rispettare la Costituzione, le regole e la sensibilità delle persone.

Sul frontone del tempio di Delfi campeggiava il monito «Nulla di troppo». Nella politica dell'istante e nella società dell'ansia, misura e temperanza sono virtù in disuso, soppiantate dal culto dell'eccesso.

Quel nulla di troppo si è rovesciato in un "tutto di troppo". Il populismo politico e la sintassi dei social network hanno eletto la smisuratezza a cifra stilistica, imponendo la legge della giungla: vince chi urla più forte. Non solo. Quando Trump ha definito "debole" papa Prevoist, si è capito che usava quella parola come un insulto. Questo è inaccettabile. Dall'alba della civiltà, abbiamo associato la debolezza all'idea di cura, di rispetto. Mi piace pensare alla parabola del Buon Samaritano che soccorre una persona abbandonata senza neppure conoscerla. Trasformare le parole in un'arma di aggressione significa tradire le nostre radici classiche e cristiane.

Ripercorriamo la storia della parola fraternità: la più promettente, la più sventurata.

Gli inizi sono avvincenti. Nelle sue lettere, san Paolo utilizzava il termine "fratelli", mosso da un afflato universale. Secoli dopo, la rivoluzione francese del 1789 propone idee straordinarie, ma compie anche alcuni misfatti, come il massacro dei cristiani in Vandea. Libertà e uguaglianza, con alterne vicende, avranno fortuna; la fraternità meno. Ne abbiamo un'eco, nel 1948, con la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. Dopo le macerie, le camere a gas, Hiroshima e Nagasaki, l'umanità aveva bisogno di ripartire da quell'idea. Papa Francesco ci ha ricordato come la fraternità dovrebbe essere centrale nella vita di persone e popoli.

Fratellanza e fraternità sono sinonimi?

No. La fratellanza cementa una comunità ma, in un certo senso, ne esclude delle altre. Mentre la fraternità riguarda tutti: tutto il mondo. È stata una delle eredità del magistero di Bergoglio, sulle orme di san Francesco: tutti sono fratelli, tutti sono custodi della Creazione.



Il Partenone, sull'Acropoli di Atene / Icp

(continua a pagina 15)

Ripercorriamo la storia della parola "fraternità": la più promettente, la più sventurata. Gli inizi sono avvincenti. «Nelle sue lettere – sottolinea Postiglione – san Paolo utilizzava il termine "fratelli", mosso da un afflato universale»

L'apostolo Paolo in un affresco di Antoniazio Romano (Roma, Basilica di San Paolo fuori le Mura)



Il 13, il 19 e il 20 dicembre prossimi insieme con Telethon

«Sostenere la ricerca scientifica sulle malattie genetiche rare significa scegliere di stare dalla parte della vita, della dignità di ogni persona, della speranza che non si arrende di fronte alla fragilità». Abbiamo tratto spunto da queste parole di Giuseppe Notarstefano che, in un articolo a sua firma dedicato all'impegno comune di Azione cattolica e Fondazione Telethon, ci stimola a un ragionamento: sostenere Fondazione Telethon non è soltanto un gesto di generosità: è una scelta di responsabilità, capace di trasformare la vicinanza alle persone con una malattia genetica rara in opportunità concrete di diagnosi, cura e futuro. Proprio nei territori, infatti, la speranza diventa esperienza condivisa. Una raccolta promossa al termine di una celebrazione, un banchetto in piazza, un incontro di sensibilizzazione, il coinvolgimento dei ragazzi, delle famiglie e dei gruppi parrocchiali possono sembrare piccoli segni; uniti, però, diventano una forza straordinaria. Il cammino compiuto finora dimostra che questo sostegno produce risultati reali. Grazie alla continuità della raccolta fondi alla quale Ac contribuisce in modo importante e al lavoro dei ricercatori, conoscenze un tempo lontane si sono tradotte, negli anni, in percorsi diagnostici più rapidi e in terapie che hanno cambiato la vita di bambini e adulti. Oggi questo patrimonio ci affida una responsabilità nuova: allargare la partecipazione. Agli aderenti e agli amici dell'Ac rivolgiamo quindi un invito semplice e forte: il 13, il 19 e il 20 dicembre prossimi, dobbiamo essere in tanti per testimoniare, con forza, tutto il valore della ricerca. Con la convinzione che sia un bene comune e che la solidarietà sa aprire strade impensate. Le diocesi e le parrocchie possono essere ancora una volta protagoniste di questa speranza concreta. Perché stare dalla parte della vita significa trasformare la partecipazione di ciascuno in futuro per tutti.

(redazione Telethon)

UNO SGUARDO AL LIBRO

Democrazia, felicità, fraternità, libertà, misura, pace, parità, pianeta, talento, verità. Dieci parole tradite, come recita il titolo del saggio di Venanzio Postiglione pubblicato nell'aprile del 2026 da Solferino. Un viaggio lungo i secoli, che intreccia etimologie ed evoluzioni, miti classici e maestri della filosofia, fino a un'attualità in cui l'istante erode le idee, l'ansia brucia il dialogo e l'odio prolifera sui social. «Pensavamo di averle conquistate per sempre – spiega il vicedirettore del *Corriere della Sera* – ma siamo naufraghi sospinti al largo. È da loro che dobbiamo ripartire». «Tornare a dare i nomi (e poi difenderli) alle fondamenta della civiltà diventa una sfida culturale ma anche politica», aggiunge. Il cammino comincia con la democrazia – oggi agganciata ad aggettivi impensabili (illiberale, populista, artificiale) – che incarna invece «la forza di tutto un popolo, con le sue istituzioni; non quella di un comandante in capo» e rappresenta «una meraviglia» perché garantisce la separazione dei poteri, la circolazione e il pluralismo delle idee, il rispetto delle minoranze. Prosegue, quindi, con la libertà, «la più bella

espressione e manifestazione del sé» e «la più grande tra le conquiste umane: ma nel rispetto degli altri». Una luce, non una clava. È la stella che guida Catone nella *Commedia* dantesca, ispira le riflessioni di Platone, Constant e Mill. Trovando il suo compimento nella *Dichiarazione d'indipendenza* americana e la sua negazione sul cancello di Auschwitz. Sfilano poi la misura, sopraffatta dall'eccesso malgrado l'antico adagio delfico «nulla di troppo»; pace, fraternità, felicità e parità: termini oscurati dai venti di guerra e da stereotipi che sacrificano anche la cura del pianeta. In crisi è pure il concetto di talento, sepolto dalla retorica dell'«uno vale uno», che spaccia l'ignoranza per innocenza, la competenza per privilegio. Infine, la verità ellenica, l'antica *aletheia*, «ciò che non è coperto, velato». Mentre la verità odierna svapora dentro i fatti alternativi, dietro i calcoli degli algoritmi e davanti all'artificio dell'IA. A distanza di millenni, e soprattutto pensando a quello che accade oggi nel mondo, queste dieci parole sveltano alla stregua di eredità morale e orizzonte ideale: rimedio per impedire il declino e chiavistello per inaugurare il domani.

Dieci anni dopo, "Amoris laetitia" più che un documento, è un cantiere aperto.

Alle comunità il compito di prendersi cura dei legami e di riconoscere nelle famiglie una risorsa per tutta la Chiesa



Dobbiamo partire dall'ascolto della realtà, perché oggi vediamo «famiglie attraversate dalla frenesia degli impegni, dalle richieste del lavoro e dello studio, dalla mobilità e dalla precarietà, che si riverberano sulle relazioni»

/ lcp

Dieci anni fa veniva pubblicata l'esortazione apostolica post-sinodale *Amoris laetitia*, frutto del doppio cammino sinodale sulla famiglia del 2014 e del 2015. Un testo che papa Francesco rivolse alle coppie e alle comunità con un linguaggio nuovo. Oggi, a dieci anni di distanza, questo testo rimane ancora una bussola per le famiglie, tra cammini avviati e nuove strade da percorrere. Il documento ha restituito alle famiglie «la bellezza e la possibilità di vivere la concretezza delle relazioni quotidiane», ci spiegano Jafti Tosatto e Giulia Zanetti, responsabili dell'Area famiglia e vita dell'Azione cattolica italiana, accogliendosi per quello che si è, con limiti e vulnerabilità. Una delle frasi più note, «l'amore convive con le imperfezioni» (AL, 113), è stata e resta «un balsamo e, insieme, una provocazione». Il lascito più profondo è un mutamento di prospettiva: «*Amoris laetitia* ci ha consegnato un cambio di paradigma, cioè guardare alle persone senza separarle dalle relazioni che costituiscono la loro vita, con la consapevolezza che la fragilità è iscritta nell'ordinarietà della vita». Un'impostazione che ha toccato tutti gli ambiti pastorali e associativi, dall'educazione affettiva dei giovanissimi alla formazione dei fidanzati, dalla spiritualità coniugale al sostegno alla genitorialità. Anche sul piano del realismo il testo non ha perso attualità. Al n. 163 Francesco scriveva che «non possiamo prometterci di avere gli stessi sentimenti per tutta la vita, ma possiamo avere un progetto comune stabile». «L'amore promesso – ricordano Tosatto e Zanetti citando il Papa – supera ogni emozione, sentimento o stato d'animo» ed è «una decisione del cuore che coinvolge tutta l'esistenza».

Il tema è tornato al centro dell'agenda ecclesiale in questo particolare anniversario con Leone

L'amore convive con i nostri limiti

Alberto Macchiavello

XIV che ha convocato in Vaticano un incontro per avviare, nell'ascolto reciproco, un discernimento sinodale sull'annuncio del Vangelo alle famiglie di oggi. Tutto deve partire dall'ascolto della realtà, perché oggi vediamo «famiglie attraversate dalla frenesia degli impegni, dalle richieste del lavoro e dello studio, dalla mobilità e dalla precarietà, che si riverberano sulle relazioni. La fragilità dei legami fa crescere il numero dei nuclei monogenitoriali. E ci sono passaggi delicati: dal fidanzamento alla vita insieme, fino alla nascita del primo figlio o alla difficoltà di averne, in un mondo in cui «i figli non rien-

trano» fra le cose programmabili».

Quanto ai passi ancora da compiere, per Giulia e Jafti il capitolo VIII, «più citato e dibattuto, deve ancora trovare una sua piena realizzazione». Chi vive situazioni di fragilità e sofferenza rischia l'isolamento, e persistono «resistenze e chiusure» verso chi si trova in situazioni affettive particolari, pur in presenza di segnali di una Chiesa capace di dialogare anche con queste relazioni. La strada indicata passa dal linguaggio, che deve cambiare «da giudicante ad accogliente, da moralizzante ad integrante, da comiserante ad una piena reciprocità».

AMORI IN CORSO

Anche l'attenzione particolare ai giovani è un cammino che va approfondito. Il *Rapporto Giovani 2026* dell'Istituto Toniolo mostra che gli under 35 desiderano una relazione fedele, un'autonomia abitativa e dei figli. «La sfiducia verso il matrimonio nasce, non tanto dal disinteresse quanto dalla paura di fallire, di perdere sé stessi». Da qui la necessità di anticipare l'accompagnamento rispetto ai percorsi tradizionali di preparazione alle nozze, come prova a fare il progetto *Amori in corso* dell'Azione cattolica, pensato come tempo di educazione all'amore e di discernimento vocazionale.

Dieci anni dopo, dunque, *Amoris laetitia* appare meno come un documento da commemorare e più come un cantiere aperto. L'invito è quello di «guardare la realtà delle famiglie con uno sguardo di speranza» con giovani che investono nella vita e adulti che scoprono il sacramento dopo una vita familiare già iniziata. Oggi le parole dell'esortazione apostolica chiedono ancora alle comunità di prendersi cura dei legami e di riconoscere nelle famiglie una risorsa per tutta la Chiesa.



TERRA
MADRE

Francesco Del Pizzo

La famiglia diventi scuola di ecologia

Rileggere "Amoris laetitia" significa riscoprire non soltanto una riflessione sull'amore familiare, ma anche una pedagogia dell'abitare capace di mettere in relazione la casa nella quale viviamo con la casa comune che condividiamo



La famiglia è il primo luogo nel quale si apprendono il senso della cura, del limite e della condivisione e nel quale si forma quello sguardo sul mondo che accompagnerà poi le nostre scelte / lcp

Adieci anni dalla pubblicazione di *Amoris laetitia* può sembrare insolito tornare a questa esortazione apostolica in una rubrica dedicata alla terra e alla cura del creato, eppure l'accostamento appare particolarmente fecondo proprio oggi, mentre papa Leone XIV invita a riprendere l'eredità del testo di papa Francesco e a guardare nuovamente alla famiglia come luogo decisivo nel quale si formano relazioni, responsabilità e stili di vita. Rileggere *Amoris laetitia* significa allora riscoprire non soltanto una riflessione sull'amore familiare, ma anche una pedagogia dell'abitare capace di mettere in relazione la casa nella quale viviamo con la casa comune che condividiamo.

La terra, infatti, si "impara" prima ancora di conoscerla, perché la impariamo nel modo in cui abitiamo una casa, nel rispetto delle cose, nella cura degli spazi comuni, nel valore attribuito al cibo, al tempo, alle relazioni e a tutto ciò che riceviamo senza averlo prodotto noi; è dentro questa grammatica quotidiana della vita familiare che nasce una prima educazione ecologica, molto prima che essa diventi una scelta consapevole o una questione pubblica.

Amoris laetitia mostra, infatti, come la famiglia sia il primo luogo nel quale si apprendono il senso della cura, del limite, dell'attesa, della condivisione e della responsabilità e nel quale si forma quello sguardo sul mondo che accompagnerà poi le nostre scelte. È una pedagogia quotidiana che, ben prima delle grandi dichiarazioni sull'ambiente, educa a riconoscere il valore delle cose e delle persone, sottraendole a quella logica dell'uso, del consumo e dello scarto che papa Francesco ha più volte indicato come una delle contraddizioni più profonde del nostro tempo. Assume così particolare forza l'espressione con cui papa Francesco definisce la famiglia «soggetto protagonista di un'ecologia integrale», perché allarga l'orizzonte della cura oltre i confini domestici e mette in relazione la qualità dei legami che impariamo a costruire nella nostra casa con il modo in cui abitiamo la casa comune. L'ecologia integrale nasce anche da qui, dalla consapevolezza che nessuna scelta è completamente privata e che il nostro rapporto con gli altri e con il creato contribuisce sempre a disegnare il mondo che condividiamo e che consegneremo a chi verrà dopo di noi. La

famiglia può essere scuola di ecologia proprio perché è, prima ancora, scuola animata dal «principio di comunione» e dal «principio di fraternità»: nelle relazioni più vicine impariamo che la libertà non coincide con l'autosufficienza e che la nostra vita è sempre legata a quella degli altri. Ascoltare, condividere e prendersi cura diventano così forme concrete di un modo diverso di abitare il mondo, nel quale anche l'acqua, l'aria, il paesaggio e i luoghi della vita quotidiana sono riconosciuti come beni comuni. L'ecologia integrale nasce da questa trama di relazioni e la terra torna a essere madre quando smette di essere considerata soltanto come spazio da occupare o risorsa da sfruttare e viene riconosciuta come realtà ricevuta, custodita e da consegnare. In questa direzione risuona l'invito di Leone XIV «ad avere a cuore la terra che ci sostiene», un richiamo che lega la cura del creato alla responsabilità per la vita e per il futuro. Prima di chiederci quale pianeta lasceremo ai nostri figli, dovremmo forse domandarci: quale modo di abitare il mondo stiamo insegnando loro, quale rapporto con gli altri e con la terra stiamo consegnando alle nuove generazioni?



Simone Martini, "San Francesco", 1315 circa, affresco, particolare. Assisi, Basilica inferiore di San Francesco

In un'Europa a quel tempo attraversata da contrapposizioni radicali, la predicazione del Poverello assume la veste di una straordinaria anticipazione dello spirito di pace oltre i confini

Francesco anticipa l'Europa

Marco Testi

Quando Johann Wolfgang Goethe, uno dei geni della letteratura di tutti i tempi, scende in Italia, siamo nel 1786, ha la sensazione di una rinascita: non più le moine, la noia, la retorica della corte di Weimar, ma la solarità di un popolo che ama comunicare, magari anche gridare, e pregare, e che lavora la terra, e ne vende i frutti in mezzo alle memorie di una civiltà che ha cambiato, e fondato, il mondo. Quel viaggio gli salva la vita, se per vita si intende spirito vitale, e gli dà l'ispirazione per una visione dell'Europa sovranazionale. Visione che sarà messa su carta, e salvata dall'oblio, da quello che è stato il suo segretario, Johan Peter Eckermann, con il titolo di *Conversazioni con Goethe*. Ed è qui che troviamo il termine di "letteratura mondiale", vale a dire una cultura non più legata strettamente a una nazione, ma a un nuovo progetto di collaborazione creativa tra popoli, non solo europei, anche perché l'autore del *Faust* (che riprese a scrivere grazie al viaggio in Italia) ammirava alcune culture asiatiche insieme ad alcuni autori francesi e inglesi, oltre che molti italiani, tra cui Tasso e il suo contemporaneo Manzoni.

Anche se quasi due secoli dopo sarà un cattolico protagonista della politica italiana, Iginio Giordani, l'autentico precursore dell'europismo. E un coraggioso testimone della fede cristiana contro la tentazione di fare dello Stato e dei suoi leader le nuove divinità, in tempi in cui il fascismo non tollerava critiche. Giordani fece chiaramente capire nei suoi libri e negli articoli, soprattutto su *Città Nuova*, che il futuro reale non poteva che fondarsi sulla rinuncia dell'identitarismo radicale e in un abbraccio tra confessioni, non solo quelle cristiane, ma sempre,

e questo è fondamentale, nel rispetto delle tradizioni e delle radici culturali e religiose dei singoli Stati. Perché, come amava ripetere lo scrittore tiburtino, amare la propria patria non significa odiare le patrie degli altri. E il cristianesimo, con l'amore verso il prossimo e la testimonianza radicale d'amore di Gesù, offriva a Giordani la reale possibilità di presentare la fede non come un richiamo al passato, ma come la chiave di volta per praticare una autentica unità tra gli uomini e la costruzione dell'Europa nella pace e nel rispetto delle diversità.

Ma all'origine di tutto, prima ancora delle riprese internazionali di uno Shakespeare innamorato soprattutto della novellistica italiana o di un Thomas Mann che guardava al primo conflitto mondiale come la fine di un sogno europeo di pace e amore, c'è un poverello che ai primi del '200 scelse la liberazione dalle catene della proprietà per tornare a una esistenza a contatto con la natura e con persone di altre fedi e tradizioni. Non è un caso che l'incontro tra Francesco d'Assisi e il sultano Malik al-Kāmil sia stato coronato dal rispetto reciproco e da un messaggio di pace. Quella stessa pace che il santo riuscì a ottenere tra il vescovo e il podestà d'Assisi aggiungendo al suo *Cantico* la strofa sul perdono. Se consideriamo che l'Europa era a quel tempo attraversata da contrapposizioni radicali, la predicazione di Francesco assume la veste di una straordinaria anticipazione dello spirito di pace oltre i confini, fondata sull'amore. I suoi seguaci venivano da tutte le parti d'Europa, e proprio su quella feconda diversità hanno costruito un messaggio, che avrebbe cambiato l'immaginario religioso, e non solo, del mondo intero.

Le opere di Marcello Silvestri non sono alla Biennale d'arte contemporanea che sta concludendosi a Venezia. Eppure il pluripremiato documentario *L'Uomo di polvere e sabbia*, un cortometraggio del 2026 dedicato all'artista e mistico italiano Marcello Silvestri, diretto da Lia Beltrami e Andrea Franceschini, recentemente proiettato al *Religion today film festival* a Trento, attrae un crescente interesse internazionale. Il film non è una biografia dove si elogia il "maestro" (venuto a mancare nel marzo 2026), né una sequenza cronologica di eventi; ma «un ritratto intimo e meditativo», come dice Tonio Dell'Olio, e «un attraversamento» nelle parole di Gianleonardo Latini: «un viaggio nella dimensione spirituale, creativa e umana di un artista che ha fatto della propria opera un gesto di testimonianza». Testimonianza radicata nella preghiera e in una forte spiritualità biblica ed ecumenica, che ha nutrito tanto la sua arte quanto il suo impegno verso gli altri, a partire dalla sua esperienza alla Repubblica dei Ragazzi, passando per i laboratori di arte e Bibbia tenuti da lui per anni presso la Comunità mondo nuovo e nel carcere di Civitavecchia, spesso assieme ai fratelli delle Chiese protestanti. Prima che fare arte in carcere diventasse per molti una "moda", Silvestri ha messo il suo talento al servizio della persona e della nuova evangelizzazione veramente *"in minor key"*: sempre in punta di piedi, lontano dai riflettori, e volutamente fuori dai mercati dell'arte. Nel documentario, il "mistico infiammato di fede", nota Alessandro Deho, «ci implora di tornare a respirare il soffio vitale dello Spirito, ci indica l'urgenza di reimparare i ritmi della terra per entrare in una liturgia cosmica che porti ogni cosa alla vocazione profonda dell'essere: ringraziare. Dire grazie all'Eterno». Autore di audiovisivi e materiali di catechesi, oltre che di dipinti, sculture, incisioni e vetrate, Silvestri ha utilizzato materie povere e

Silvestri, l'uomo di polvere e sabbia

Maddalena Pagliarino



L'artista Marcello Silvestri: a lui e alla sua opera è dedicato un importante cortometraggio uscito recentemente

Lontano dai riflettori, e volutamente fuori dai mercati dell'arte, l'artista e mistico Marcello Silvestri ci implora di tornare a respirare il soffio vitale dello Spirito

colori sgargianti per interrogare il mistero della vita, affrontando temi sacri e sociali, annunciando la bellezza della Parola con linguaggi artistici d'avanguardia. Da artista contemporaneo, ha proposto un'arte sacra che comunica a livello universale, come hanno dimostrato il successo della mostra *Sacra. Ecologia dentro*, ispirata al *Cantico delle Creature*, e la partecipazione alla Biennale d'Arte sacra contemporanea di Mentone e alla mostra interreligiosa *Shared light* a Londra Piccadilly lo scorso marzo, e presso la Galleria della Pro Civitate di Assisi.

Viaggiare sulle strade, lì dove iniziano le storie



N. Bergesio e L. Mauloni
Luoghi di confine
DeriveApprodi (2026)

"Luoghi di confine" ci accompagna in un viaggio dentro un'Italia che spesso preferiamo non guardare. E dietro ogni frontiera ci sono persone, sogni e diritti

Ci sono confini che non si vedono, ma che segnano profondamente la vita delle persone. Non sono soltanto quelli tracciati sulle carte geografiche, né le frontiere da attraversare per raggiungere l'Europa. Sono anche le strade, le case, i luoghi di lavoro, le periferie in cui ogni giorno si consumano storie di esclusione e di resistenza. È da questa consapevolezza che prende forma *Luoghi di confine. Violenze e resistenze del territorio italiano*, il volume curato da Noemi Bergesio e Lorenzo Mauloni, pubblicato da DeriveApprodi. Il libro ci accompagna in un viaggio dentro un'Italia che spesso preferiamo non guardare. Dalla rotta balcanica al Mediterraneo, dal Silos di Trieste alle strade di Palermo e Torino, il confine si manifesta in forme diverse, ma con un denominatore comune: la difficoltà, per tante persone migranti, di vedere riconosciuti i propri diritti. Non si tratta soltanto di respingimenti e barriere fisiche. La violenza si nasconde anche nella precarietà abitativa, nello sfruttamento del lavoro, nella discriminazio-

ne quotidiana e nell'indifferenza delle istituzioni. Le storie raccolte nel volume restituiscono volti e nomi a una realtà troppo spesso ridotta a numeri e statistiche. Dalle esperienze delle donne sopravvissute alla tratta alle vicende dei braccianti, dalle condizioni di chi attraversa i Balcani alle persone costrette a vivere ai margini delle città, emerge una geografia delle disuguaglianze che attraversa l'intero Paese. Eppure, *Luoghi di confine* non è soltanto un libro sulle violenze. È anche un racconto di resistenza. Nelle reti di solidarietà, nelle associazioni, nelle esperienze di autorganizzazione e nei gesti quotidiani di chi non rinuncia alla propria dignità si intravede la possibilità di costruire relazioni diverse. Il confine, allora, non è soltanto un luogo di separazione, ma anche uno spazio di conflitto e di incontro. Le pagine del volume ci ricordano che dietro ogni frontiera ci sono persone, sogni e diritti. E che la misura di una comunità si riconosce anche da come sceglie di stare accanto a chi rischia di rimanere invisibile.

Raccontiamoci storie di casa

Maddalena Pagliarino

Dalla Valle d'Aosta a Roma, fino alle piazze della Puglia, il cammino assembleare non è mai un adempimento burocratico, ma un cantiere aperto di speranza e di corresponsabilità laicale

Chiamale, se vuoi, storie di casa. Perché è proprio dai territori, dalle comunità che impastano quotidianamente fede e vita, che passa il cuore pulsante dell'Azione cattolica. Dalle cime della Valle d'Aosta ai vicoli e ai quartieri della Capitale, fino al mare e alle piazze della Puglia, il cammino assembleare non è mai un adempimento burocratico, ma un cantiere aperto di speranza e di corresponsabilità laicale. In queste tre interviste incrociate – che mettono a confronto le voci e i volti di altrettante presidenti del Nord, del Centro e del Sud Italia – emerge il ritratto dinamico di un'associazione che non si chiude nelle sacrestie, ma vive con passione associativa le vite del presente.

Rosalba Maldarella, presidente di Ac per la parrocchia Maria SS. Immacolata di Giovignano (diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi)

Il nuovo anno associativo si apre con un momento significativo per la nostra comunità, ovvero la celebrazione del quarantesimo anniversario della consacrazione della chiesa parrocchiale (8 dicembre 1986). Questa ricorrenza rappresenta un'occasione per rileggere il cammino compiuto e, soprattutto, per interrogarci su come continuare a testimoniare Cristo nella vita quotidiana della nostra comunità. Una delle priorità del nostro cammino assembleare, dunque, è riscoprire il significato dell'adesione, sentendoci anzitutto aderenti, prima ancora che educatori, animatori o responsabili. Questo aspetto è particolarmente importante per quanti svolgono un servizio, soprattutto nell'accompagnamento dei più piccoli. Il servizio, infatti, non può essere vissuto soltanto come un incarico, ma deve nascere da una scelta autentica di appartenenza e da una passione condivisa, incarnando una vocazione che è suscitata dallo Spirito per accompagnare, secondo il cuore di Cristo, quanti ci vengono affidati.

L'assemblea rappresenta un'importante espressione del protagonismo laicale, perché offre a ciascuno la possibilità di partecipare alla vita associativa, non semplicemente in virtù del ruolo ricoperto, ma proprio perché si sente parte dell'Ac. La scelta di celebrare l'assemblea parrocchiale dopo la Festa dell'Adesione, il 13 e il 20 dicembre, vuole sottolineare questo legame: la partecipazione democratica e il momento elettivo acquistano significato quando sono espressione di un'appartenenza vissuta e consapevole. A ragione di questo, il coinvolgimento di tutti e tutte è importante. Una attenzione prioritaria riguarda la fascia dei giovani-adulti, spesso già impegnati come educatori, ma non sempre pienamente consapevoli del valore della propria presenza nella vita di Ac. È importante aiutarli a riscoprire la bellezza dell'appartenenza associativa, affinché il servizio non diventi un semplice impegno da portare avanti, ma continui a essere alimentato dalla formazione, dalla condivisione e dalla passione. Vogliamo però coinvolgere anche i più piccoli. Durante la Festa del Ciao, anche loro saranno chiamati a eleggere i propri rappresentanti, vivendo un'esperienza concreta di partecipazione e di corresponsabilità.

Anna Vagnozzi, presidente di Ac per la parrocchia San Ponziano (diocesi di Roma)

Nella parrocchia di San Ponziano l'Ac è in fase di crescita soprattutto fra i giovani; c'è entusiasmo e voglia di novità. Proprio per questo stiamo cercando di organizzare il cammino assembleare con il coinvolgimento di tutti. Il cammino assembleare è il momento in cui tutta una serie di riflessioni che emergono durante le iniziative parrocchiali possono essere poste all'attenzione di tutti e affrontate per trovare idee e soluzioni. Tramite il Consiglio parrocchiale stiamo cercando di individuare una giornata in cui poter stare insieme in maniera distesa, fare una verifica del triennio trascorso, individuare nuove idee e presentare ai soci chi è disponibile a impegnarsi. Nella nostra parrocchia è molto importante il servizio che l'Ac fa nell'ambito della catechesi e dell'educazione dei ragazzi, in cui sono impegnati sia giovani che adulti. Negli ultimi anni abbiamo cercato anche di entrare in dialogo con i genitori proponendo iniziative di spiritualità e di crescita culturale.

(continua a pagina 21)

Adulti e giovani di Ac durante il Convegno educatori (Riccione, 5-7 dicembre) / Fototeca Ac



PERCORSI ASSOCIATIVI

“La speranza è quella di riuscire a coinvolgere nuove persone che possano prendersi cura della vita associativa, con la consapevolezza che non si tratta di un compito insormontabile, perché non si è mai soli”

Quindi una nostra priorità, a partire da questo cammino assembleare, sarà sicuramente quella di lavorare sulla formazione degli educatori sia utilizzando gli strumenti che l'Ac già offre, sia connettendoci alle esperienze che emergono nella società civile e nella Chiesa locale. Un'attività che ci impegnerà nel prossimo futuro riguarda la creazione di un *Patto digitale* per il nostro quartiere, in connessione all'iniziativa nazionale *Patti digitali*, per promuovere un uso sano, responsabile e consapevole della tecnologia da parte dei bambini, dei ragazzi e delle famiglie. È un'azione in cui il settore adulti ha cercato collaborazione trasversale in parrocchia e in cui si stanno impegnando numerosi laici mettendo le proprie competenze professionali a servizio di tutti. Infine, i giovani. L'Ac parrocchiale è animata e sostenuta da un ampio nucleo di giovani entusiasti e disponibili, occorre lavorare con loro e per loro, ma anche cercare di allargare lo sguardo per capire quale servizio possiamo offrire a una realtà giovanile di quartiere che è sicuramente in cerca di un senso e una motivazione per vive-

re. Per queste ragioni ci auguriamo che il coinvolgimento intergenerazionale durante questo cammino assembleare porti dei frutti ancor più belli e buoni per il triennio che ci aspetta.

Silvia Bertolin, presidente interparrocchiale di Sarre, Saint Pierre Introd, Aymavilles, Charvendsod, Pollein, Gressan e Cogne (diocesi di Aosta)

La realtà interparrocchiale è stata costituita da due trienni e la sua ricchezza sono soprattutto i momenti di incontro, che vanno oltre le mura parrocchiali e ci permettono di vivere una bella esperienza di Chiesa. In Valle d'Aosta molti giovani lasciano la propria terra per andare a studiare fuori regione, creando inevitabilmente alcune difficoltà per le nuove responsabilità associative. Nei diversi incontri con i presidenti parrocchiali abbiamo ritenuto opportuno confrontarci su queste difficoltà e sulle possibilità per il futuro. La speranza è quella di riuscire a coinvolgere nuove persone che possano prendersi cura della vita asso-

ciativa, con la consapevolezza che non si tratta di un compito insormontabile, perché non si è mai soli. In questo percorso, la formazione ha un significato particolarmente importante, sia per gli educatori sia per i soci, soprattutto all'inizio dell'anno associativo. Un'esperienza significativa è la *Scuola Futuri Educatori*, una scuola di formazione per educatori della durata di un biennio, durante il quale vengono affrontati due ambiti diversi, dedicati alla Chiesa e all'Azione cattolica. L'obiettivo è offrire un contenuto formativo sostanziale a chi, successivamente, sarà chiamato ad accompagnare un gruppo. Coloro che hanno concluso questo percorso saranno chiamati a prendere parte al Consiglio parrocchiale di Ac. La priorità, dunque, è dare continuità al percorso associativo parrocchiale, nonostante i cambiamenti nella vita delle persone e le difficoltà legate alla distanza geografica. Da questo cammino assembleare desideriamo coinvolgere le persone attraverso la cura delle relazioni, accompagnandole nella vita personale e associativa, valorizzando capacità e talenti di ciascuno.

XIX Assemblea nazionale dell'Ac: date, tempi e modalità

La XIX Assemblea nazionale si svolgerà dal 22 al 25 aprile 2027. In quell'occasione, l'associazione farà memoria per i suoi 160 anni di fondazione. Il cammino assembleare vuole essere, per tutta l'associazione, un'occasione di ascolto, verifica, partecipazione e discernimento condivisi. Un tempo da vivere coinvolgendo e attivando la responsabilità di soci, responsabili, educatori, assistenti, simpatizzanti e di quanti riconoscono nell'Azione cattolica una presenza significativa per la vita della Chiesa e del Paese. Dopo la presentazione dell'Icona Biblica che accompagnerà l'intero cammino assembleare – «*E vi fu grande gioia in quella città*» (At 8,8) – la traccia si articola in tre capitoli: «*Uomini e donne si facevano battezzare*» (Primo dell'evangelizzazione e identità battesimale dell'Ac); «*E come po-*

trei capire se nessuno mi guida?» (Accompagnamento educativo e fraternità nel cammino di fede); «*Evangelizzava tutte le città che attraversava*» (Corresponsabilità e partecipazione nella vita della Chiesa e della società). Un processo democratico che segue tappe ben precise. Le associazioni diocesane, entro l'1 dicembre 2026, dovranno far pervenire alla commissione nazionale che ha elaborato la *bozza* del documento assembleare i loro contributi in ordine alle proposte programmatiche contenute nel documento stesso, facendo sintesi dei contributi delle associazioni parrocchiali e fornendo contributi e osservazioni a partire dalla traccia. Così i collegamenti regionali, entro il 14 febbraio 2027. Il Consiglio nazionale, nella seduta prevista per il 6-7 marzo 2027, approverà il documento programmatico. Con riferimento agli adempimenti elettorali per il rinnovo degli organi dell'associazione, queste le date: le assemblee elettive delle associazioni territoriali di base dovranno svolgersi di norma dal 15 settembre all'8 dicembre 2026, quelle diocesane dal 9 dicembre 2026 al 28 febbraio 2027 e i consigli regionali elettivi dal 12 marzo al 4 aprile 2027.

inserto redazionale

È la comunità che sostiene

Imparare a riconoscere il valore di una presenza che accompagna le stagioni della vita e contribuisce, giorno dopo giorno, a tenere vivo il tessuto di una comunità. È il messaggio al centro della XXXVIII Giornata nazionale di sensibilizzazione per il sostentamento del clero, celebrata dalla Chiesa italiana lo scorso 20 settembre e che continua a interpellare le comunità anche nei mesi successivi. «Un sacerdote, nella sua vita, accompagna centinaia di famiglie, apre le porte della sua canonica a chiunque bussi», ricorda Massimo Monzio Compagnoni, responsabile del Servizio per la Promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica. In una società in cui ogni bisogno sembra avere un servizio da acquistare, la scelta di un sacerdote di fare della propria vita un dono rappresenta una testimonianza controcorrente. Un dono che, per continuare a generare bene, ha bisogno di essere riconosciuto e sostenuto. Lo raccontano le storie degli otto sacerdoti protagonisti della nuova campagna nazionale: accanto a malati, persone con disabilità, lavoratori, studenti, famiglie e giovani, nello sport e nel tempo libero, nelle carceri. Esperienze diverse, in diocesi e territori differenti, unite dalla stessa vocazione: essere presenza gratuita e concreta accanto alle persone. Sostenere i sacerdoti significa allora sostenere una rete di relazioni, ascolto e prossimità che ogni giorno prende forma nelle comunità. Le offerte per il sostentamento del clero sono diverse dall'8xmille e dalla questua domenicale: sono una scelta libera e personale e sono destinate ai circa 31.000 sacerdoti delle 226 diocesi italiane. Nel 2025 hanno raggiunto quasi 8 milioni di euro, grazie a oltre 64.000 donatori. Un segno di corresponsabilità che invita a trasformare un gesto semplice in un dono condiviso. (don Enrico Garbuio)



CON SGUARDO
DI DONNA

Ludovica Mangiapanelli

Da sinistra:
Christine Lagarde,
presidente della
Banca centrale
europea, Roberta
Metsola,
presidente del
Parlamento
europeo, Ursula
von der Leyen,
presidente della
Commissione /
European Union,
2022, licensed
under CC BY 4.0



Una foto che è già una notizia

Christine Lagarde, Roberta Metsola, Ursula von der Leyen. Tre donne ai vertici di istituzioni guidate per decenni da uomini. A testimoniare come nell'Ue il ruolo delle donne stia crescendo

Ci sono fotografie che immortalano un momento e fotografie che nella loro semplicità cristallizzano un cambiamento. Quella scattata a Strasburgo nel febbraio del 2022 appartiene alla seconda categoria. Tre donne sono sedute intorno a un tavolino. Christine Lagarde, presidente della Banca centrale europea, Roberta Metsola, appena eletta presidente del Parlamento europeo, Ursula von der Leyen, presidente della Commissione. Non c'è nulla di solenne nello scatto e forse è proprio questo a renderlo così potente. Tre donne ai vertici di tre delle istituzioni più importanti d'Europa e nessuna necessità di sottolineare che stanno occupando un posto che per decenni abbiamo immaginato quasi esclusivamente al maschile.

Guardandola oggi, quella fotografia fa pensare soprattutto a una parola: possibilità. Perché per arrivare da qualche parte bisogna prima riuscire a immaginarsi lì. E immaginarsi è molto più difficile quando non abbiamo mai visto qualcuno che ci somigli occupare quello spazio. Una bambina può sentirsi ripetere infinite volte che da grande potrà fare qualsiasi cosa, ma vedere una donna dirigere una banca centrale, presiedere un Parlamento, guidare una Commissione trasforma quel futuro da ipotesi astratta a possibilità concreta.

Eppure sarebbe sbagliato raccontare quella fotografia come il punto improvviso da cui tutto comincia. Dietro quelle tre donne ce ne sono molte altre, alcune entrate nei libri di storia e altre rimaste ai margini delle fotografie ufficiali. Prima ancora che l'Europa unita avesse le istituzioni che conosciamo oggi, ci furono donne che contribuirono a costruirne le fondamenta morali e politiche. Sophie Scholl aveva appena ventun anni quando, nella

Germania nazista, partecipò alla Rosa Bianca, il gruppo di giovani che scelse la parola come forma di resistenza. Sophie venne arrestata insieme al fratello Hans nel febbraio del 1943 e pochi giorni dopo fu condannata a morte. Negli stessi anni un'altra donna attraversava clandestinamente l'Europa portando con sé idee destinate a sopravvivere alla guerra. Ursula Hirschmann, antifascista tedesca, contribuì a far uscire da Ventotene e a diffondere il *Manifesto* scritto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Nel 1943 partecipò alla fondazione del Movimento federalista europeo e molti anni dopo avrebbe fondato a Bruxelles "Femmes pour l'Europe". Anche questa è storia europea. E anche questa, troppo spesso, l'abbiamo raccontata usando quasi soltanto nomi maschili. Qualche decennio più tardi, quella stessa Europa avrebbe avuto per la prima volta una donna alla guida del suo Parlamento. Simone Veil, deportata ad Auschwitz a sedici anni e sopravvissuta alla Shoah, scelse di trasformare la memoria di quel buio nella costruzione di un futuro diverso, facendo dell'Europa uno spazio di pace. E arriviamo fino all'Italia e a Emma Bonino, scomparsa poco più di un mese fa, che dell'Europa ha fatto uno degli orizzonti costanti della propria vita politica. Parlamentare europea e commissaria, ha portato nelle istituzioni le sue battaglie per i diritti delle donne e la giustizia internazionale.

Nessuna di queste donne ha costruito l'Europa da sola e non serve trasformare la storia europea in una storia esclusivamente femminile per restituire alle donne il posto che hanno avuto. Serve, semmai, farle spazio nel racconto. Perché i racconti producono immaginario. E l'immaginario produce possibilità. Forse è questa la forza più grande della fotografia del 2022. Non cancella gli ostacoli che ancora separano uomini e donne dall'accesso ai ruoli di potere. Dice qualcosa, però, di diverso: questa scena può esistere. Tre donne possono sedersi a quel tavolo senza che nessuna stia accompagnando qualcun altro. Sono loro quelle che prendono le decisioni e firmano i documenti. Per molte donne della generazione di Sophie Scholl, Ursula Hirschmann o Simone Veil, un'immagine del genere sarebbe stata impossibile da immaginare. Per una bambina che la vede oggi, invece, può diventare normale. E qui sta il traguardo più importante: arrivare al giorno in cui una fotografia così non avrà più bisogno di fare notizia.



SCONFINI

Donatella Ferrario



Che cosa significa Europa? Ci sono esperienze – come l'attraversare una frontiera senza dover mostrare un passaporto – che sono entrate nella quotidianità e che diamo per scontate. Mentre erano inimmaginabili per le generazioni del passato / Pixabay

Non accorgersi del confine

Mio nonno, quando arrivava fin lì, tirava fuori i documenti e abbassava il finestrino. Io abbassai il volume della radio, perché mia figlia potesse continuare a dormire

Mio nonno conservava i passaporti scaduti in una scatola di latta, insieme alle chiavi di case in cui non abitava più. Da bambina li sfogliai per guardare i timbri: erano storti, sbiaditi, a volte impressi uno sopra l'altro. Cercavo di indovinare i Paesi in tutta quella sbavatura d'inchiostro: non era facile. Mio nonno li indicava con il dito, lo sguardo perso e sognante nel ritrovarsi venticinquenne: ricordava l'ora, la pioggia, quanto lui e la nonna avessero aspettato in auto alla frontiera. Di un viaggio a Parigi non rammentava il Louvre o la Torre Eiffel, ma un doganiere che gli aveva fatto svuotare il bagagliaio sotto una nevicata invernale. «Quella volta tua nonna portava con sé un sacchetto con degli ori: collanine, orecchini», diceva. «Ha sempre sostenuto che il doganiere, frugando "con quelle manone" e al freddo, le avesse perso una spilla».

Quando, tanti anni dopo, sono tornata con mia figlia su quella strada, la scatola di latta era nel bagagliaio. Stavamo portando via le ultime cose dalla casa del nonno e non sapevo dove mettere i passaporti. Se n'era andato in primavera: la nonna lo aveva seguito quasi subito. In quel poco tempo non aveva più indossato un gioiello. Come tante altre volte, avevo immaginato di riconoscere il confine dal paesaggio. Invece lo annunciò un cartello blu, mezzo nascosto tra due distributori di benzina. Subito dopo apparvero le cabine della dogana: vetri opachi, intonaco sporco e scrostato, una sbarra alzata che sembrava dimenticata. Rallentai per un'abitudine che arrivava da chissà dove: nessuno uscì a fermarci. Mia figlia, dietro, sollevò gli occhi dal telefono. «Siamo già in Francia?» Le dissi di sì. Lei annuì e tornò indifferente allo schermo. Accostai poco più avanti, dove un parcheggio serviva anco-

ra ai camionisti. Pensai a mio nonno che aspettava con le mani sul volante, alla nonna che teneva stretto il suo sacchettino di gioie. Pensai a tutte le cose che si facevano prima di partire: cambiare i soldi, scrivere i numeri di telefono su una rubricina, fare la lista di quello che si aveva in valigia. Il confine cominciava nella testa molto prima della dogana.

«Perché ci siamo fermati?» chiese mia figlia. Le mostrai le cabine della dogana. Le raccontai della neve e del sacchetto. Lei rise. «Che perdita di tempo», disse. Guardai le auto passare senza rallentare e pensai che avesse ragione. Era quello il risultato migliore: una ragazza che trovava assurdo dover dimostrare chi fosse per raggiungere una città a poche ore da casa. Tuttavia, mi irritò la facilità con cui lo disse. Avevo portato con me una memoria ricevuta in prestito; lei non aveva nemmeno quella e mi spiaceva. Al bar del parcheggio ordinammo due caffè: il cameriere mi rispose in italiano, poi parlò in francese a un autista e in una terza lingua a qualcuno al telefono. Mia figlia chiese la password del wi-fi. Io tirai fuori dalla tasca uno dei vecchi passaporti che avevo preso dalla scatola prima di scendere. Nella fotografia mio nonno aveva vent'anni. Fissava l'obiettivo con l'espressione seria che si assume per i documenti, come se una persona potesse convincere il mondo della propria affidabilità semplicemente stando impassibile. «Tu ti senti europea?», domandai a mia figlia. Ci pensò un momento. «Mi sento italiana», disse. «Europea non saprei neanche cosa vuol dire». Non seppi risponderle subito. Anch'io, se mi chiedono da dove vengo, dico il nome della mia città. L'Europa mi sembra sempre qualcosa che sta altrove: sulle carte geografiche, nei discorsi dei politici. Poi guardai fuori, verso le vecchie cabine. Mio nonno aveva aspettato lì con il passaporto in mano, mentre un uomo decideva se potesse proseguire. Noi avevamo attraversato lo stesso punto senza interrompere neppure l'ascolto di una canzone. Era una cosa che ci riguardava, anche se nessuna di noi due avrebbe pensato di chiamarla Europa. Ripartimmo. Le cabine sparirono dallo specchietto e mia figlia si addormentò quasi subito. La linea azzurra proseguiva oltre il confine senza cambiare colore. Mio nonno, quando arrivava fin lì, tirava fuori i documenti e abbassava il finestrino. Io abbassai il volume della radio, perché lei potesse continuare a dormire.

Don Paolo Jr. Dall'Olio | Arcidiocesi di Bologna



SOSTENERE DON PAOLO JR È SOSTENERE L'INTERA COMUNITÀ

Ogni giorno è presente dove c'è bisogno.
Il tuo aiuto gli permette
di continuare a esserlo per tutti.



Partecipa anche tu!
Fai la tua offerta
inquadrando
il QR code o andando
su: unitineldono.it

**CHIESA
CATTOLICA**

**NELLE NOSTRE VITE,
OGNI GIORNO.**